MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO

1995

MELLI

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1995 - Bollettino a cura delle sezioni e sottosezioni del CAI di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Salbertrand, Susa.

IN COPERTINA: Cascata Orsiera (Alta Valle Susa)

Sede Intersezionale: via Matteotti 128 - 10050 COAZZE

Presidente: don Giacinto Masera

Segretario: Enea Carruccio

ANNUARIO INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Mario Franchino - Pier Mario Armando

Redazione: C. Blandino, E. Carruccio, W. Castella, P. Blandin, F. Giai Via, G. Guerciotti, G. Miletto, S. Ollivier, G. Pacchiotti, S. Pacchiotti, M. Pauletto, D. Puttero, A. Usseglio.

Fotocomposizione e stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

SOCCORSO ALPINO CAI - PIEMONTE TEL. 118

indirizzi utili serate di apertura

ALMESE - via Avigliana 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - via Marconi (Parco Bellagarda) - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - piazza Conte Rosso 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - borgata Grange 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - via V. Emanuele 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
COAZZE - via Matteotti 128 - 10050 - tel. 011/934.03.67	mercoledì ore 21
GIAVENO - via XX Settembre 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - via Maiolo 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - via Piave 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OULX - via Oulx 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SALBERTRAND - piazza Martiri della Libertà 1 - 10050	martedì ore 21
SUSA - via Palazzo di Città 8 - 10059	venerdì ore 21

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE
C.A.I VAL SUSA - VAL SANGONE

sommario anno 1995

6 Introduzione

7 La Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"

10 Primo giorno di scuola

13 Sestriere: Mondiali di sci alpino 1997

15 Lo sci: origini, storia e sviluppo

17 Dal legno al metallo alla plastica: storia di sci ed attacchi agli anni '70

19 Considerazioni sui Mondiali del Sestriere

21 A proposito di agonismo

24 Gara chiama gara

28 Val di Susa 1996 anche capitale del fondo escursionistico

31 Un sottile filo d'acqua

34 14 agosto 1875: Moncenisio...

37 Alpeggi nei secoli

40 Il CAF a Briançon

45 Il binocolo su... l'Orrido di Foresto

48 Fantasmi

49 Un californiano valsusino: Danilo Galante

53 Paesi e borgate delle nostre valli: architettura alpina nella conca di Bardonecchia

55 Il telemark

57 Per conservare almeno la memoria

60 Le valanghe: un fenomeno da conoscere e da prevenire

63 Vita di montagna

66 Relazione "seria" sul tour sci alpinistico dei Pirenei

70 Quel che mi han dato le nostre montagne

73 Il CAI Susa lungo la Dobbiaco-Cortina

74 Le nostre sezioni

Introduzione

Il Club Alpino Italiano è composto da oltre trecentomila soci, circa quattrocentosessanta sezioni e trecentoventi sottosezioni.

Una realtà fatta di attività interessanti e differenziati, di rifugi e bivacchi, di alpinismo, scialpinismo, arrampicata libera, speleologia, sci di fondo escursionistico, alpinismo giovanile, escursionismo, soccorso alpino.

Un mondo dove molteplici soggetti possono ritrovare molteplici forme per vivere le esperienze che più li aggradano.

Vi è però quell'aggettivo alpino cui, soprattutto con l'impulso delle realtà locali e di esperienze quali la nostra Intersezione, dovremmo sempre attenerci. Al fine di non trasformare in meri esercizi fisici quanto si svolge in montagna, distinguendola come realtà da altre, seppur sportivamente pregevolissime, quali la in palestra, un muro di mattoni, una pista artificiale.

Ognuno ha il suo sogno. Salire la più bella cima, un bivacco notturno, scalare cascate di ghiaccio, aprire vie nuove, esplorare, trovare nella montagna quella felicità che si vorrebbe provare nella vita di ogni giorno.

Tutto ciò è individuale, ma perché non radicarci meglio nel mondo alpino e, pur vivendolo personalmente, non cercare la coesione affinché esso mantenga un cielo pulito, la sua storia e cultura, la sua specificità?

Non esistono una morale per la montagna ed una per la vita.

Il direttore
Mauro Carena

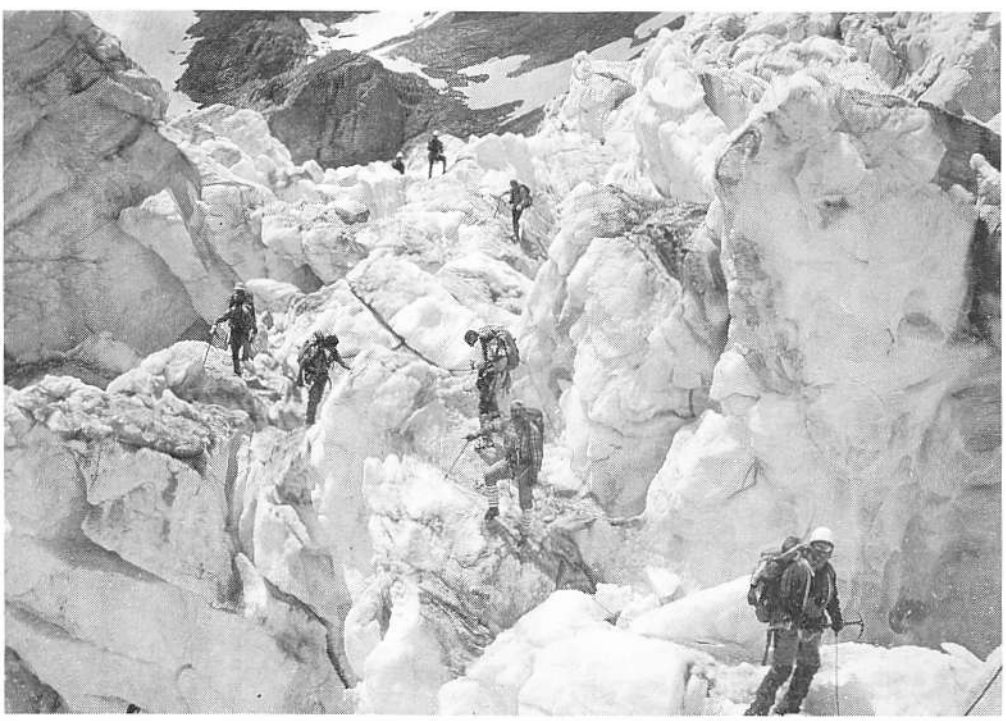
La Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"

Finalmente, dopo anni di discussione, l'Intersezionale ha deciso di costituire una propria scuola di Alpinismo e Sci-alpinismo raggruppando le varie scuole o corsi che le singole sezioni già da anni organizzavano.

Chi è addetto ai lavori, cioè istruttori ed aiuto-istruttori, ha subito capito la validità e l'importanza di una simile iniziativa che permette a tutti un maggior confronto ed un notevole salto di qualità; ed infatti da parte degli "addetti ai lavori" si è subito registrato un entusiastico consenso.

Permangono da parte della sezione di Coazze e della sua "Scuola di sci-alpinismo Rocciavré" dubbi sulla validità dell'iniziativa e soprattutto resistenze a confluire nella Scuola Intersezionale.

Sia chiaro che, da parte mia e degli istruttori, non esiste alcuna volontà di prevaricazione; spetta al C.A.I. di Coazze ed al suo Corpo istruttori decidere sul futuro della "Rocciavré" ed anzi c'è da parte mia piena consapevolezza del travaglio che simili scelte comportano anche perché conosco molto bene il patrimonio di esperienza, impegno, serietà e professionalità che contraddistingue la "Rocciavré".



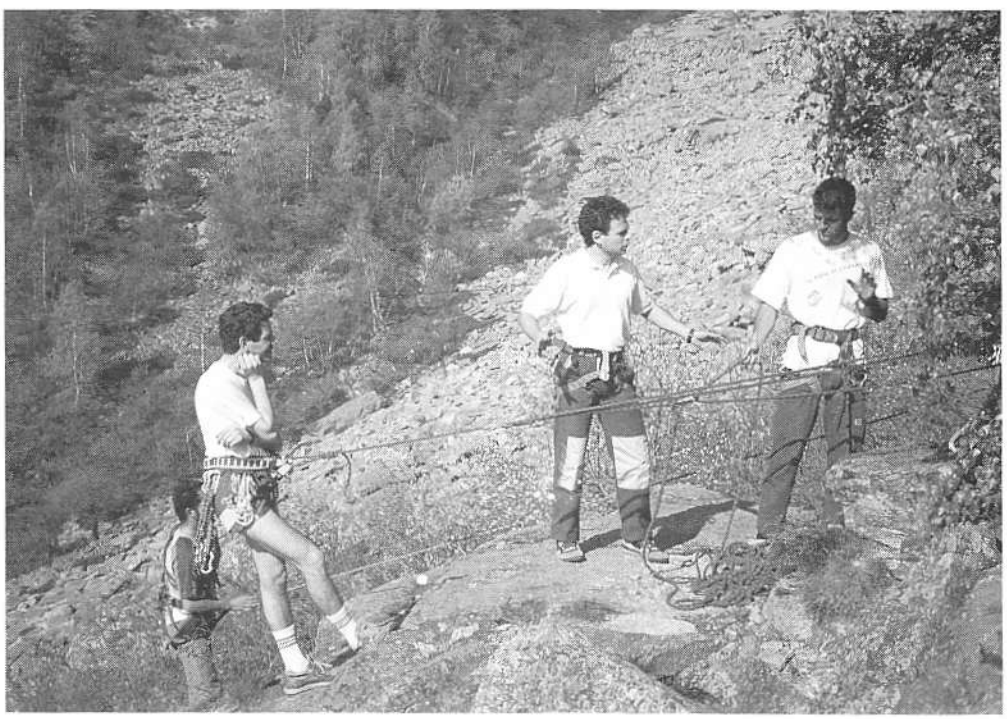
Fatte queste precisazioni vorrei informare tutti i soci su quanto è stato fatto, si sta facendo e si vorrebbe fare.

Nella prima riunione del corpo istruttori è stato deciso di fondare la "Scuola Intersezionale Valle Susa e Val Sangone di Alpinismo e Sci-alpinismo" intitolandola alla memoria di Carlo Giorda, un valsusino, membro della Scuola Centrale ed Istruttore Nazionale di sci-alpinismo, deceduto nel gruppo del Bianco nel 1985. Veniva inoltre deciso di tenere un primo corso di Alpinismo rivolto a quanti nelle varie sezioni già insegnavano nei rispettivi corsi oppure, praticando già questa disciplina, erano intenzionati ad entrare nell'organico della "Giorda"; era un corso importante perché da esso ci si aspettavano nuovi aiuto-istruttori, una maggiore uniformità didattica e soprattutto iniziavamo a conoscerci e ad affiatarci.

I risultati di questo corso, purtroppo avversato dalla pioggia, sono stati decisamente positivi: la partecipazione è stata numerosa e, cosa importante, con numerose sezioni rappresentate; decisamente buoni i livelli di preparazione, uno spirito di corpo che sta crescendo con la conoscenza e il rispetto reciproco.

È con questo patrimonio che in una successiva riunione si è stabilito l'organico della scuola con ben 44 istruttori ed aiuto istruttori di cui 35 per la parte roccia-alpinismo e 12 per la parte sci-alpinismo; è stato inoltre stabilito il programma della scuola con un corso di roccia in autunno, uno di sci-alpinismo in inverno ed uno di introduzione all'alpinismo in primavera-estate.

Il primo corso di roccia, iniziatosi a settembre, ha riscosso un successo di iscritti superiore ad ogni aspettativa con 40 adesio-

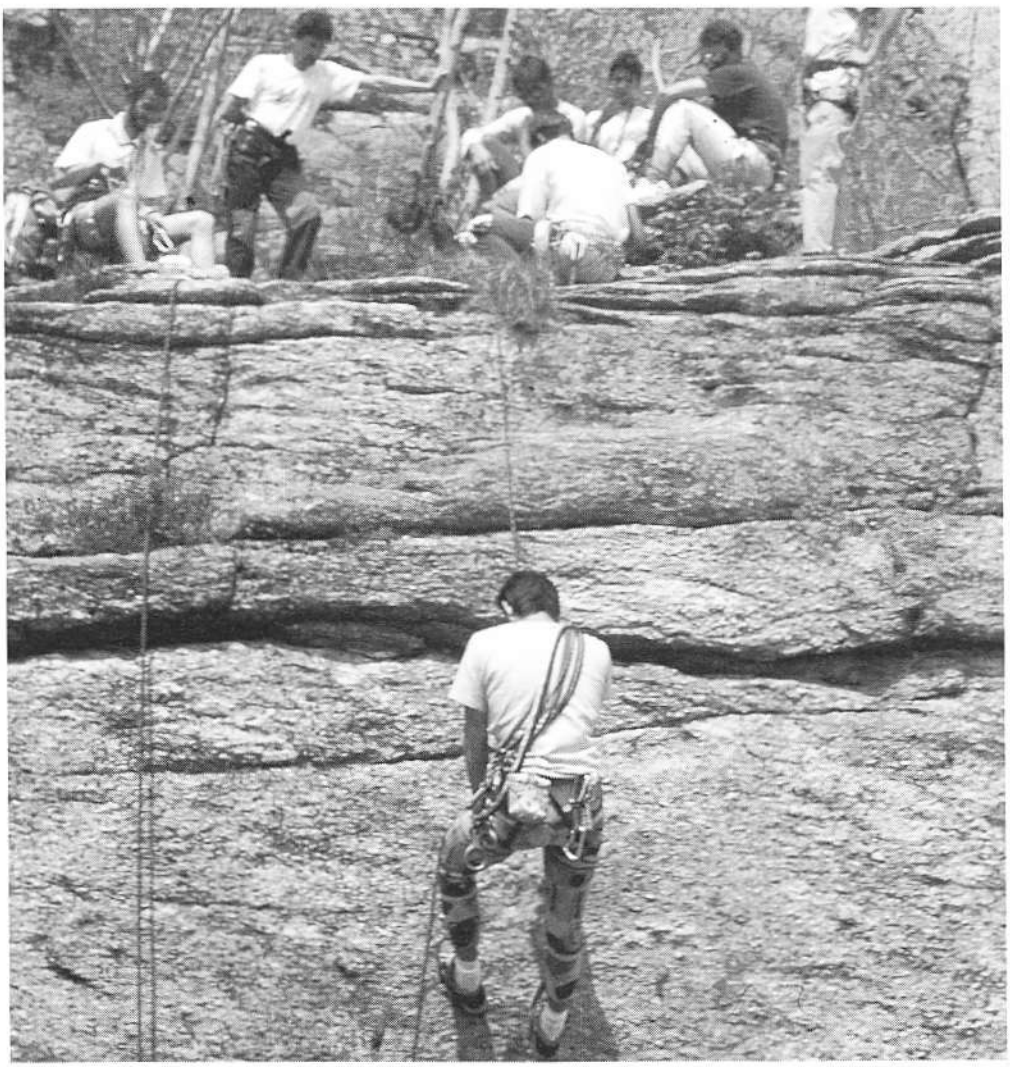


ni e alcune domande respinte causa l'impossibilità di accogliere più allievi; anche in questo caso la provenienza da quasi tutte le sezioni delle nostre valli conferma la validità della scuola.

È inoltre in preparazione un corso di formazione per aiuto - istruttori di sci-alpinismo aperto a tutti quanti nelle sezioni praticano già ad un buon livello questa disciplina.

Sono certo che in un prossimo futuro la scuola potrà disporre di un corpo insegnante quantitativamente e qualitativamente all'altezza delle aspettative delle Sezioni. Un saluto a tutti i soci dell'Intersezionale e l'augurio di vedervi prima o poi con noi.

Il Direttore della scuola
(INA) Filippo Ciquera



Primo giorno di scuola

Per la prima volta la scuola di Alpinismo e Sci - Alpinismo "CARLO GIORDA" dell'Intersezionale Valli Susa e Sangone ha organizzato un corso di Alpinismo Avanzato. L'intento era quello di formare un gruppo di aiuto Istruttori che potessero dare man forte nei corsi di base.

Ecco di seguito le impressioni di due di loro.

Mi sono iscritto al corso per aiuto Istruttori tenuto dalla scuola di Alpinismo e Sci - Alpinismo "CARLO GIORDA" questa primavera senza sapere bene a che cosa andassi incontro. Più che l'idea di diventare aiuto Istruttore mi allettavano il programma delle uscite e il pensiero di conoscere qualcuno con la passione per la montagna. Non mi era ancora passata per la testa l'idea di poter trasmettere le mie conoscenze in materia di arrampicata, anche perché non ero sicuro di "saperla abbastanza lunga".

Insomma, vedevo in questo corso un'occasione per migliorare me stesso e non un modo per avvicinare qualcun altro alla montagna.

Non faccio fatica e non mi vergogno ad ammettere di essere, sotto questo punto di vista, un egoista. Quando arrampico, quando cammino con i ramponi ai piedi e lo zaino sulle spalle, lo faccio solo per me stesso; lo faccio per ricercare quelle sensazioni, quelle emozioni e quel distaccarsi dalle cose di tutti i giorni che mi fanno bene all'anima.

Seguendo il corso ho imparato un mucchio di cose. Ho dimenticato le linee di spit luccicanti e ho conosciuto la soddisfazione di piantare un chiodo di progressione; ho provato il brivido di appendermi ad una sosta improvvisata sul momento e ho appreso le fondamentali manovre di autosoccorso.

Durante le sere passate in rifugio ho trascorso ore allegre ridendo e scherzando con amici simpatici e sempre pronti alla battuta.

La cosa più bella è l'essere stato in cordata con persone molto più esperte e forti di me. Ho sempre pensato, forse per eccesso di pudore, che certe cose non si possano esprimere a parole. Mi viene da storcere il naso quando sento grandi discorsi su quanto sia estetica una via o profonde prolusioni sulla bontà di questa o quell'altra etica. Sono convinto che non si possono condensare le emozioni nelle parole come non si può rinchiudere il vento in una brocca. Certe cose si imparano legandosi a chi già le conosce, nell'intimità di una buona cordata. Così è stato per me.

Una cosa devo però ammettere. Questo corso mi ha lasciato, senza che me lo aspettassi, la voglia e la curiosità di insegnare a qualcuno quel poco che conosco.

Andrea Guiot

Mi avevano proposto di seguire un corso di alpinismo e avevo accettato subito senza neanche pensarci. Dal programma avevo capito che quella sarebbe stata un'occasione per far fare un salto di qualità alle mie solite escursioni, nel senso che avrei potuto affrontare gite più impegnative e imparare le tecniche di progressione su roccia e su ghiaccio, ma mi occorrevano le nozioni essenziali per rendere quelle attività, che già svolgevo per mio conto, il più possibile sicure.

La sicurezza è fondamentale in questi casi e non per niente si dice che i migliori alpinisti sono quelli che invecchiano.

Si trattava poi di passare da un'attività su roccia supportata unicamente dallo spit e dalle vie già attrezzate ad un'arrampicata in stile alpinistico dove la via percorsa è una creazione di chi l'ha appena eseguita e non più una traccia obbligata da seguire.
E questo è stato fatto in Val Maira alla Torre Castello, grandiosa guglia di roccia ottima, meta di una delle uscite in programma. Ma non solo: ha completato il corso la scalata della parete nord del Gran Paradiso, frontiera impensabile per me pochi mesi prima. È quasi inutile dilungarsi a raccontare le minime sensazioni che si provano ad affrontare simili imprese a chi non ne abbia mai fatte perché non si renderebbero mai le giuste impressioni. È certo però che una delle proprietà della montagna è quella di assorbire completamente i pensieri degli uomini e di liberarli momentaneamente dai problemi quotidiani, soprattutto là dove presenta difficoltà più elevate.

Adesso, dopo tutto, mi ritrovo con ben più di quello che avrei mai sperato di ottenere da un semplice corso di alpinismo: faccio parte di una scuola e posso dare il mio contributo a chi si vuole avvicinare per la prima volta alla montagna, è vero, ma questo per me non è fondamentale. Quello che mi importa è di essere riuscito, almeno un po' :a migliorare in montagna e di aver guadagnato nuovi amici, compagni di cordata nel corso ma anche in gite future.

Alessandro Nordio

SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "C. GIORDA"

Programma dei corsi 1996

CORSO DI SCI ALPINISMO

(Direttore: Massimo Sanson INSA)

11 - 18 Febbraio
3 - 10 - 24 - 31 Marzo
13/14 Aprile

CORSO DI ALPINISMO

(Direttore: Claudio Blandino IA)

19 Maggio	Lunelle (Valli di Lanzo)
25/26 Maggio	Torre Castello (Valle Maira)
8/9 Giugno	Vallone del Piantonetto (Gran Paradiso)
15/16 Giugno	Glacier Blanc (Gruppo Barre des Ecrins)
29/30 Giugno	Rifugio Torino (Gruppo del M. Bianco)

CORSO DI ROCCIA

(Direttore: Filippo Ciquera INA)

15 Settembre	Courbassere (Valli di Lanzo)
22 Settembre	Traversella (Val Chiusella)
6 Ottobre	Monte Mars (Biellese)
13 Ottobre	Ailefroide (Briançonnese)
27 Ottobre	Monte Bracco (Valle Po)
10 Novembre	Finale (Liguria)

SESTRIERE: Mondiali di sci alpino 1997

Nel 1992, a Budapest, Sestriere presentava la sua candidatura ai Campionati mondiali del 1997 che le venivano assegnati con grande gioia di chi si era impegnato per ottenerli. A Budapest eravamo in tanti a cercare di convincere i delegati di tutto il mondo a votare per la stazione: Giovanni Agnelli junior, tutto lo staff della Sestriere S.p.A., la FISI, la Regione Piemonte, Alberto Tomba, Gustavo Thoeni ed il sottoscritto, tutti certi di poter offrire una garanzia di ospitalità e di organizzazione.

Ormai manca poco tempo al momento in cui, sulle nevi di Sestriere, si disputeranno le gare dei Campionati, ma molte cose sono ancora da realizzare nella nostra Valle. L'organizzazione delle gare si sta svolgendo in tempi giusti e, con l'esperienza maturata in anni di Coppa del Mondo, si può avere la certezza che le cose funzioneranno al meglio.

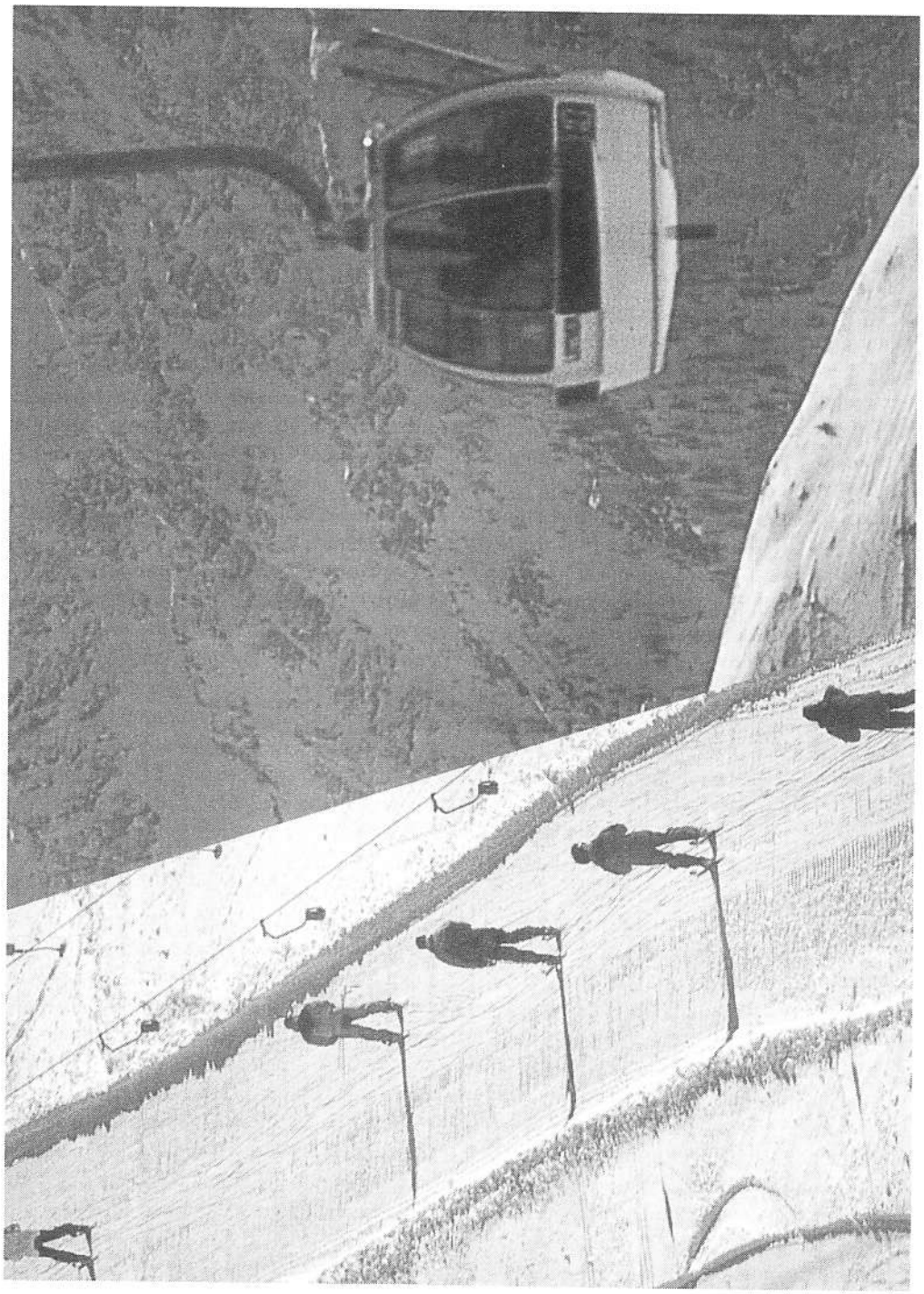
Per le infrastrutture, invece, le cose sono più problematiche in termini di tempo e di fondi. I ritardi burocratici e legislativi, come al solito, non permettono l'attuazione immediata delle infrastrutture mancanti. Tuttavia i progetti per la viabilità sono già partiti. Le tangenziali che tagliano via i paesi sono fondamentali per un miglioramento della qualità della vita degli stessi che potranno così pensare ad un rilancio delle passeggiate più tranquille nel centro dei paesi e delle attività commerciali. L'ambiente non dovrebbe subire gravi danni perché se n'è tenuto conto, per quanto possibile; è di vitale importanza, però, che non vi siano sprechi e speculazioni.

Per quanto riguarda le piste, ci sarà senza dubbio un miglioramento, perché saranno curate e rinverdite ed anche se, per costruire i nuovi impianti, si dovranno abbattere degli alberi, ci sarà senz'altro un folto rimboschimento.

Le strutture che ospiteranno atleti, giornalisti, addetti ai lavori e turisti che verranno ad assistere alle gare, sono sicuramente all'altezza della situazione, anche se questa è forse l'ultima occasione per potere realizzare nuovi posti letto, che potrebbero rilanciare in maniera determinante un turismo maggiormente qualificato. Si spera che lo Stato faccia la sua parte a sostegno dei privati che ancora credono nel turismo della neve.

La mancanza di sovvenzioni da parte dello Stato in tutti questi anni, soprattutto per la realizzazione di impianti di risalita, impianti di innevamento artificiale, alberghi, impianti sportivi, non hanno permesso alla nostra Valle di decollare come si vorrebbe. Tutti si augurano che con questi Campionati si possano realizzare, non le solite cattedrali nel deserto, ma strutture che garantiscano posti di lavoro ed un miglioramento di qualità della vita per gli abitanti della Valle e dei nostri turisti.

Piero Gros



14

Lo sci: origini, storia e sviluppo

Il Piemonte deve molto allo sci.

La nostra regione è stata senza dubbio all'avanguardia nel promuovere tale sport.

Sono trascorsi tanti anni dalla comparsa dello sci sulle Alpi e questo nobile sport continua ad appassionare sempre più gli amanti della montagna.

Agli albori, lo sci veniva praticato da una minoranza di persone, per lo più benestanti ed altolocate.

Esso richiedeva attrezzature ed equipaggiamenti costosi, che a quei tempi erano accessibili a pochi uomini appassionati e danarosi.

Dalla pratica d'élite, lo sci ha saputo aggiornarsi, crescendo, fino a diventare una industria con milioni di praticanti.

È nella gelida Scandinavia, che lo sci nasce come mezzo di locomozione, ed è proprio qui che nascono gli attrezzi ski, da skio, che in norvegese significa pezzo di legno spaccato in due.

Nell'Europa continentale, lo sci fece la sua prima comparsa verso la fine del 1600; furono le truppe scandinave che lasciarono i loro attrezzi ad alcuni abitanti del piccolo Ducato della Carniola.

Lo sci non si diffuse però da qui; questa storia, come tante altre, rimase isolata.

Bisogna attendere la fine del XIX secolo, per vedere lo sci sulle nostre Alpi.

Fu infatti nel 1883-1884, che in Germania, nella Turingia, in Austria ed in altre zone si iniziò a sciare.

In Italia lo sci fu introdotto non solo da Adolf Kind e dallo Sci club di Torino, nato nel 1901 per propagandare la pratica dello sci, ma anche per merito delle Truppe Alpine.

Nell'inverno del 1900, l'Ispettorato delle Truppe Alpine, sotto la direzione del Maggiore Zavattari, organizzò a Cesana Torinese, il "1° Corso sciatori militari".

L'ottimo risultato ottenuto contribuì a far giungere in Italia la guida Engadinese Christian Klucher ed il norvegese Harold Smith.

Furono loro che impartirono in Italia i primi veri insegnamenti tecnici sullo sci seguendo il metodo **telemark**, la cui nascita è attribuita al norvegese Sondre Norheim.

Nel 1906, ad Oulx, fu organizzato un corso di istruzione per l'uso degli sci, con maestri norvegesi e svizzeri.

A Bardonecchia, nel 1909, si svolsero i primi campionati assoluti italiani di salto e fondo; furono vinti da Paolo Kind nel salto e da Mario Corti nel fondo.

Le prime gare furono infatti dedicate a queste due specialità; sorsero così in molte località i primi trampolini dove anche molti villeggianti si cimentavano, usando la tecnica telemark durante l'atterraggio.

Tale tecnica era usata anche in discesa ed eliminava il sistema d'arresto chiamato "raspa", il solo sistema d'arresto allora conosciuto, che consisteva nel mettere i bastoni in mezzo alle gambe e sedervisi sopra con tutto il peso del corpo, effettuando così azione di frenata.

Con la tecnica Telemark si indica la

prima curva inventata dagli sciatori che permetteva di cambiare direzione e fermarsi senza usare la "raspa".

Intorno agli anni '30 il telemark venne abbandonato per passare al **cristiania**.

Il merito di aver dato maggior contributo al passaggio dal telemark al cristiania spetta all'austriaco Mathias Zdarski.

Egli nel 1898 scoprì la tecnica che permetteva agli sciatori di "girare" con sicurezza su ogni tipo di neve e su pendii molti ripidi, caratteristici delle nostre Alpi.

Nella tecnica Zdarski, per effettuare un cambio di direzione le ginocchia dovevano essere leggermente piegate ed il peso doveva essere distribuito in eguale misura su tutti e due gli sci, così si effettuava la curva con l'aiuto di un bastone sul quale ci si appoggiava al momento del cambio di direzione. Tale tecnica fu definita "voltata d'appoggio". Su questo nuovo metodo si accesero subito aspre e lunghe polemiche; gli sciatori si divisero in due fazioni: da una parte i sostenitori del telemark, dall'altra quelli della tecnica Zdarski.

Le polemiche si placarono quando Giorgio Bilgeri, allievo di Zdarski, perfezionò la tecnica del suo maestro, facendo nascere lo **stembogen**.

Nella tecnica Bilgeri troviamo elementi, sia pur rudimentali, ma abbastanza evidenti, dello stem cristiania: posizione eretta del busto, sci uniti all'inizio e finale di curva e spostamento del peso da uno sci all'altro.

Bilgeri insegnò la sua tecnica in numerose nazioni, fra cui Svizzera, Turchia, Germania, Inghilterra e Caucaso.

Il suo merito maggiore fu quello di perfezionare gli attacchi fissando più saldamente il piede allo sci, per poterli controllare meglio.

Bilgeri si incontrò con un altro celebre sciatore di quel tempo, Victor Sohn, che stava mettendo a punto un ritrovato capace di far scorrere gli sci su qualsiasi tipo di neve.

Sohn era riuscito a trovare una miscela, non ancora chiamata sciolina, composta in prevalenza da cera d'api che, spalmata sotto gli sci, non lasciava attaccare la neve.

Con le dovute modifiche, la miscela di Sohn sarà chiamata **sciolina**.

Victor Sohn, oltre a studiare scioline, fu uno dei più forti sciatori del tempo.

Richiesto nell'Alberg per organizzare corsi di sci, rifiutò l'offerta, per impegni assunti in precedenza e propose il giovane Hannes Schneider. Fu Schneider che tra il 1922 ed il 1930, partendo dai principi della tecnica Bilgeri, diffuse in tutto il mondo lo stem cristiania e i vari tipi di cristania.

Egli fu senza dubbio il padre dello sci Alpino ed insieme a Sir Arnold Lun ideò l'Alberg Kandahar, che fu la prima importante manifestazione sciistica riservata alle prove alpine.

Nascevano così le competizioni di sci alpino, le quali contribuiranno fino ai nostri giorni a dettare legge sulle tecniche da usare in questo nobile sport.

Dott. Amedeo Macagno

Presidente A.E.A.S.E.

Dal legno al metallo alla plastica: storia di sci ed attacchi fino agli anni '70

Nello sci, l'evoluzione tecnica è stata sempre accompagnata dal continuo perfezionamento del materiale. È difficile stabilire se lo sci sia nato prima o dopo la racchetta da neve; certo è che le sue origini si perdono nella notte dei tempi. Anticamente si usavano tre tipi di sci di forma e foggia diverse che prendevano il nome della regione in cui venivano usati.

Lo sci meridionale: usato in Russia, Estonia, Lettonia e sui Carpazi, era molto largo, tozzo, pesante e completamente piatto, con una funicella in punta per guidarlo nella direzione voluta.

Lo sci artico: diffuso in Lapponia e Siberia, lungo circa un metro e mezzo con le punte rialzate affinché non si piantasse nella neve alta, assai stretto verso coda e punta, più largo in centro.

Lo sci nordico: usato in Scandinavia, era senza dubbio il più progredito ed il più simile agli sci moderni. Lungo e sottile, era leggero e non aveva scanalature per mantenere le direzioni, non era neppure diretto da alcuna funicella, ma guidato dallo sciatore.

I legni più utilizzati per la costruzione degli sci erano il frassino e l'hickory. L'hickory è un legno molto pregiato, liscio e molto scorrevole; il frassino è più leggero e flessibile. Un paio di sci dei primi del Novecento in hickory pesa circa sei chili, un paio di sci dello stesso periodo di frassino ne pesa circa quattro. Furono fabbricati anche sci in legno di betulla e di faggio.

Col passare del tempo gli sci non vengono più costruiti con un pezzo di legno unico, ma con strati sovrapposti ed incollati uno all'altro per renderli più elastici e leggeri.

L'invenzione delle lamine risale al 1926, erano in ottone o in bronzo e, verso la punta, in osso; in seguito in ferro e in acciaio. Con gli sci metallici sono nate le prime lamine a "carré caché", che presentavano maggiore elasticità, scorrevolezza e tenuta sul ghiaccio. Nel dopoguerra, il legno venne sostituito da altri materiali: gli sci quindi furono costruiti in metallo, fibre vetrose e poliesteri e le lamine applicate ad essi non erano più quelle in ferro ed in bronzo a segmenti, ma le intere a "carré caché".

I primi sci metallici che apparvero sul mercato intorno al 1958 furono l'Head standard, seguito dal Freyrie Lotus, dal Lamborghini Ritmi, dal Persenico devil, dal Rossignol Allais e da tanti altri.

In seguito furono ideati gli sci di plastica che erano utilizzati in particolare nelle gare di slalom gigante ed in discesa libera; essi furono di gran moda per tutti gli anni '70.

Per quanto riguarda gli attacchi è estremamente difficile, se non addirittura impossibile enumerarli tutti, specialmente dopo gli anni '60, quando comparvero i primi attacchi "di sicurezza".

Gli attacchi usati dai primi sciatori erano dei lacci di vimini ritorti, oppure cinghie di cuoio inchiodate sugli sci.

Non esistevano ganasce per immobilizzare la punta della scarpa e si bucava lo sci a circa metà della sua lunghezza, si introduceva in questo foro una cinghia, che a sua volta si legava alla scarpa.

In alternativa si usava un attacco di giunco che faceva il giro al tallone e veniva fissato sul davanti della scarpa con una specie di gancio rudimentale.

Il primo che si orientò su nuovi sistemi per fissare più saldamente il piede allo sci fu Mathias Zdarski.

Egli inventò molti modelli tra i quali "l'Alpenski" (1903 ca.).

Esso è formato da una piastra in ferro che passa sotto tutta la lunghezza della suola della scarpa e viene fissata allo sci; nella parte posteriore questa piastra ha due fori dove passa una cinghia in cuoio la quale viene ben stretta intorno al collo del piede.

Nella parte anteriore un'altra cinghia tiene ferma la punta della scarpa allo sci.

Questo attacco fu perfezionato nel 1908 da Bilgeri. L'attacco Bilgeri nella parte posteriore è uguale all'Alpenski, mentre nella parte anteriore ha un cilindro metallico su cui poggia la punta della scarpa.

Nel 1920 venne messo a punto un nuovo tipo di attacco fatto con una talloniera che fissa più saldamente la scarpa allo sci; è l'attacco "Jordell", che venne poi abbandonato negli anni Trenta quando nacque l'attacco "Bildstein".

Intorno al 1928 fa la sua comparsa un altro attacco molto interessante: "l'Amstutz". Le molle Amstutz sono fissate con un gancetto sulla coda dello sci e collegate alla parte posteriore della scarpa.

Nello stesso periodo viene collaudato l'attacco "Huifeld", che è così strutturato: nella mortasa dello sci si introduce una ganascia nella quale si infila una cinghia in cuoio che passa intorno al tallone e viene stretta al piede.

Nel 1938 viene messo a punto e lanciato l'attacco "Kandahar". Esso è così strutturato: oltre alla punta dello scarpone una piccola leva tende un cavalletto di acciaio che cordona la scarpa per mezzo di una molla. Sui lati dello sci vengono montati dei gancetti passanti per tale cavetto.

Nello stesso periodo del Kandahar fa la sua apparizione l'attacco "Longue Lanière". Quest'ultimo, insieme al Kandahar, durerà, con varie modifiche, per molto tempo, fino alla comparsa dei primi attacchi di sicurezza, intorno agli anni Sessanta.

Amedeo Macagno

Considerazioni sui Mondiali del Sestriere

All'inizio del 1997 si terranno in Val di Susa, con sede ufficiale al Sestriere, i Mondiali di sci alpino. È un avvenimento molto atteso dai valligiani della Bassa e dell'Alta Valle, ma di tutti i benefici che la popolazione pensa possano arrivare con questa manifestazione non so quali effettivamente si concretizzeranno.

Dal punto di vista ambiente-montagna la situazione nell'Alta Valle, già cancerizzata da costruzioni edilizie nate quando tutto era possibile (vedi i comuni che fanno capo alla Via Lattea) non è certo migliorata con l'autostrada (relativa diminuzione del traffico sulle statali, aumento impressionante dell'inquinamento dell'aria, che è arrivato a punte preoccupanti anche a 1800 m d'altezza, ed il problema dell'inquinamento acustico irrisolto), e sicuramente con il progetto edilizio legato ai Mondiali riceverà un altro pesante colpo non certo rimediabile.

È vero che con i Mondiali di sci alpino dovrebbe essere risolta la questione della viabilità ad Oulx ma lo scandalo, secondo me, è che il motivo della costruzione dello svincolo che porta fuori il traffico su quattro ruote dal centro di questo paese non è dovuto al pericolo inquinamento che interessa i suoi abitanti, ma la velocizzazione del traffico stesso in funzione delle esigenze dei Mondiali.

La salute di queste persone non è mai stata presa in considerazione seriamente, se ne è parlato così, pour parler, altrimenti questo svincolo sarebbe già in funzione da alcuni anni.

La questione incremento turistico è personalmente abbastanza aleatoria.

La Via Lattea è da anni conosciuta direi in tutta l'Europa: sulle sue piste si incontrano Inglesi, Svizzeri, Tedeschi, Olandesi, ecc. e l'ormai affermata tappa della Coppa del Mondo di Sci al Sestriere non ha fatto altro che aumentare il suo nome in Italia e nel mondo, piuttosto un aumento di presenze si potrebbe ottenere abbassando i costi per l'utente italiano.

I benefici economici che arriveranno da questa manifestazione riguarderanno poche persone della nostra comunità: albergatori, ristoratori e purtroppo altri personaggi assolutamente non legati alla Valle di Susa (gruppi finanziari ed imprese edilizie) ma non risolveranno di certo il problema occupazionale che preoccupa le nostre zone.

E'così una situazione molto negativa e, oserei dire, "mafiosoide" si sta verificando nei comuni interessati direttamente a questa manifestazione sportiva dove l'organizzazione dei mondiali sta facendo pressioni sugli albergatori perché mettano a disposizione la loro attività solamente per le persone dell'organizzazione stessa a prezzi molto bassi tali da coprire appena le spese.

I malefici di tale comportamento sono ipotizzabili nel mancato guadagno dato dallo sciatore del fine settimana, da quello delle settimane bianche e da quello che verrebbe a vedere le gare dei Mondiali con calo possibile di clientela per il futuro a causa di una quasi certa perdita d'immagine, considerando che questo tipo

di attività commerciale vive sulla stagione dello sci che non dura più di quattro mesi all'anno. Ma il problema che sento di più e che mai viene preso in esame dalla Regione Piemonte, favorevolissima ai Mondiali, dalle varie amministrazioni comunali dell'Alta Valle Susa, favorevolissime ai Mondiali, è il tamponamento del degrado delle nostre montagne che è in atto progressivamente dal dopoguerra. Con il boom economico, ma già anche prima, il nostro ambiente alpino è stato abbandonato dai suoi abitanti per la città, per un benessere molto più sostanzioso e di più facile ottenimento rispetto al passato però, in questo modo, si è rotto l'equilibrio uso-rispetto che essi avevano creato nel tempo con la montagna la quale era l'unica loro fonte di sostentamento.

La forte immigrazione che è avvenuta nello stesso periodo in provincia di Torino e nella stessa città ha portato uomini che non conoscevano le necessità di questo ambiente ed hanno incominciato ad usarlo come bene di consumo tralasciando quel rispetto necessario per la sua esistenza. Così belle borgate montane sono andate distrutte o trasformate in "sobborghi cittadini", sentieri e mulattiere usati dai vecchi montanari sono scomparsi così come moltissimi alpeggi; l'agricoltura montana è sparita (vedi vitigni) e la stessa montagna abbandonata, si è sporcata creando così, per esempio, insieme al disboscamento, il problema delle frane e non sono da dimenticare gli incendi boschivi qualunque sia la loro origine.

La rivalutazione di questo ambiente porterebbe un turismo più continuo, educativo che potrebbe durare tutto l'anno sia nella Bassa che nell'Alta Valle. Tale tipo di turismo sarebbe molto più utile, anche economicamente (prendere come esempio la Valle d'Aosta o il Trentino) rispetto a quello avuto da una settimana di Mondiali di Sci Alpino.Le strutture permanenti collegate a questo modo diverso di vedere l'attività turistica darebbero lavoro certo e duraturo, anche di gestione, a molti abitanti della Valle, più di quello ipotizzato per e dopo i Mondiali che tra l'altro offrirebbero un impiego temporaneo.I Mondiali di Sci Alpino del 1997 in Val di Susa sono di fatto un grosso affare per pochissimi valsusini e per tantissime persone estranee alla valle e lasceranno, secondo me, "aria sporca" nelle tasche di tutti gli altri, noi del C.A.I. compresi.

Gualtiero Miletto

A proposito di agonismo

La prevista disputa dei mondiali di sci nella nostra valle, offre l'occasione (seppur indirettamente) di ritornare sul dibattito inerente la possibile "apertura" del C.A.I. alle competizioni agonistiche.

Questa possibile apertura all'agonismo, è bene ricordarlo, non è frutto di una volontà autonomamente manifestatasi in ambito nazionale, bensì della decisione dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche (UIAA), a cui il C.A.I. aderisce, di entrare a far parte del Comitato Olimpico Internazionale (CIO).
Il presidente del CIO, Samaranch, nel caldeggiare l'iniziativa, ha ricordato la grande passione di De Coubertin (fondatore del Comitato Olimpico) per la montagna: la competizione, secondo Samaranch, ha sempre svolto un ruolo importante nell'alpinismo, dalla corsa alla vetta, aperta nell'Ottocento da Whymper, alle moderne gare di arrampicata.

Il presidente del CIO ha infine incitato i rappresentanti dell'UIAA a perseverare nello sviluppo delle competizioni augurandosi che presto anche l'alpinismo possa essere accolto nella grande famiglia olimpica (il termine "alpinismo" va in questo contesto considerato nella sua eccezione più ampia, includendo ad esempio lo sci-alpinismo agonistico che sembrerebbe essere, al momento, la disciplina che più si presta ad assecondare la decisione dell'UIAA).

Dopo un inizio un po' in sordina, il dibattito ha ben presto preso corpo sulle pagine della nostra stampa sociale, dando voce alle più varie prese di posizione da parte di soci ed alpinisti più o meno famosi, in attesa delle prime decisioni "ufficiali" affidate all'Assemblea dei delegati.
Al di là delle varie considerazioni sull'argomento e sui vari modi di intendere la pratica alpinistica (che inevitabilmente sfociano in sottili argomentazioni di natura cultural-filosofica che spaziano dalle perniciose deviazioni psicologiche di nietzicheana memoria al perseguimento del puro piacere fisico del gesto atletico), quel che a mio parere emerge da questa selva di argomentazioni è la consapevolezza della "alterità" del ruolo del C.A.I., anche nell'eventualità di un suo coinvolgimento diretto nell'ambito agonistico.

Non si tratta qui di ripercorrere i fasti di due secoli di storia dell'alpinismo, di affondare nelle radici del razionalismo settecentesco di un De Saussure o di un Tyndall, o di affidarsi alle origini romantiche per poi passare alla concezione positivistica di fine Ottocento (che, come affermava Massimo Mila, con i loro germi hanno sviluppato non solo la classicità moderna dell'alpinismo, ma anche un forte impulso ad una concezione sportiva) per giustificare il ruolo che la competizione ha sempre svolto nel suo ambito.

Si tratta innanzitutto di distinguere ciò che è competizione da ciò che è agonismo (secondo Carlo Alberto Pinelli tra gara e competizione).

Se possiamo considerare la competizione come una caratteristica connaturata (fin dai primordi) alla pratica alpinistica, sviluppatasi poi a vari livelli (anche in una prospettiva diacronica): da quello più "diretto" nell'epoca della conquista delle cime inviolate

(il cui archetipo è certo la "corsa alla vetta del Cervino" da parte di Whymper e Carrel), ad una forma più indiretta nel periodo della "risoluzione degli ultimi grandi problemi delle Alpi" (esempi ne sono i tentativi e poi i successi negli anni 30 sulle nord del Cervino, Eiger e Grandes Jorasses), per approdare infine a quella forma di competizione interiore con se stesso, contro le proprie paure, egoismi, debolezze da parte di un uomo che comincia a sentire su di sé tutto il peso di un mondo iper-tecnologicizzato e sempre più apportatore di falsi valori (e senza dimenticare, ad un livello di astrazione inferiore, come la competizione in fondo prosperi anche ai livelli più bassi dell'attività alpinistica, come affermava ironicamente Massimo Mila: Passare dove un vostro amico non è riuscito, o arrivare al rifugio dieci minuti prima - c'è poco da dire - fa piacere".

Tuttavia il fatto che questo sentimento esista non vuol dire che sia elemento essenziale e qualificante dell'alpinismo, come osservava con provocatoria esagerazione il Frendo... ("che l'alpinismo contenga anche aspetti sportivi di competizione è innegabile ma sarebbe un bel disgraziato chi andasse in montagna unicamente per superare i colleghi..."), un fondamentale distinguo va riservato alla pratica alpinistica nella sua accezione "agonistica".

Agonismo richiama subito alla mente l'elemento, per così dire, istituzionale della pratica sportiva: regolamenti da varare, norme, quindi in rapida successione sponsor, organizzatori, giudici, allenatori, addetti stampa e così via in un continuo crescendo, tutti a formare quell'apparato organizzativo" (che qualcuno già prospetterebbe come un possibile centro di potere parallelo al C.A.I. esistente), così in contrasto con "un'attività che si è sempre vantata di non obbedire a regolamenti univoci come gli altri sport in nome della libertà di andare e di fare a proprio piacimento" (P. Crivellaro).

E dire che non era mancato in passato chi, come G. Mazzotti nel suo "La montagna presa in giro" (1931), o più recentemente A. Gogna nelle sue celeberrime illustrazioni, aveva previsto con lucida ironia la eventualità di questa svolta denunciandone caricaturalmente le possibili degenerazioni.

Per quanto sia certamente auspicabile che il C.A.I. si confronti con questa problematica senza alcun atteggiamento preconcetto, è altresì innegabile la necessità di salvaguardare quei valori che sono il patrimonio del nostro sodalizio (nella sua interezza, e non ipoteticamente delegati alla sola élite degli appartenenti all'Accademico), con particolare riferimento ai soci più giovani che non dovrebbero identificare le sezioni di appartenenza come semplici appendici di una federazione sportiva.

Valori etici innanzitutto, che rimandano ad un modello di frequentazione (e fruizione) della montagna rispettoso dell'ambiente (certo non considerato come un semplice palcoscenico di presunte "imprese sportive"), nell'ottica di un equilibrato rapporto uomo-montagna.

Se ritorniamo ora alla precedente distinzione fra competizione ed agonismo, essa ci permette di valutare le implicazioni delle due mozioni presentate al termine dei lavori dell'assemblea dei delegati (tenutasi a Merano il 7 maggio),la prima delle quali, "Sport e competizioni in montagna", dopo aver preso atto dell'ingresso dell'UIAA nel Movimento Olimpico Internazionale, afferma che: "L'organizzazione di competizioni in ambiente alpinistico è estranea alla cultura originaria del Sodalizio ed è necessario distinguere le competizioni tradizionalmente organizzate in ambito sezionale e quelle

mirate alla partecipazione olimpica. DELIBERA di riconoscere le prime quali attività istituzionali e di non occuparsi dell'organizzazione delle altre, ma di svolgere un ruolo di vigilanza e di garanzia per la salvaguardia dell'ambiente e della sicurezza".

La seconda mozione ("mozione Pinelli"), ancor più radicale, mostra perplessità sulle decisioni dell'UIAA e "... DELIBERA che il C.A.I. non prenderà parte ad iniziative tendenti a sottolineare - attraverso gare - l'aspetto puramente agonistico dell'alpinismo".

Mi sembra si tratti di due prese di posizione largamente condivisibili, che oltre tutto lasciano aperta la possibilità (la prima mozione) di svolgere un ruolo attivo nella gestione dello sport in quota (con particolare riferimento alla tutela dell'ambiente naturale), senza disconoscere quelle manifestazioni di sano agonismo "di base" svolte a livello sezionale (di cui sono esempi le gare di fondo o di corsa campestre descritte nel volume "Settant'anni dell'UGET Vallesusa", o più recentemente i raduni di appassionati di mountain bike).

È possibile a questo punto, senza falsa retorica, ritrovare l'elemento unificante competizione ed agonismo (gara e competizione), quell'identità di pensiero e azione, quella coincidenza del conoscere col fare (ipotizzata possibile nell'alpinismo), quel superamento di tesi ed antitesi (col raggiungimento della sintesi di hegeliana memoria)?

Massimo Mila, parafrasando Messner, lo trovava nel concetto di "Successo", in particolare di successo "interiore" in contrapposizione a quello "pubblico" (privilegiante il solo punto di vista del prestigio mondano): "il Successo è una componente ineliminabile ed essenziale dell'alpinismo vive Ma c'è successo e successo.

Come c'è l'Amor sacro e l'Amor profano, così c'è un Successo sacro, intrinseco all'uomo e immanente, e un Successo profano, tutto esteriore e ciarlatanesco.
Naturalmente è il Successo sacro, cioè serio, quello che conta".

Marco Tatto

GARA chiama GARA

Al di là delle opinioni che si possono avere su una manifestazione quale i Mondiali di sci alpino che si terranno al Sestriere nel 1997 e sulle tematiche connesse (ambiente montano, turismo, viabilità, occupazione, ecc.) mi pare che essa possa, anzi debba, essere usata come veicolo promozionale per la Valle di Susa facendola conoscere al mondo anche in termini di "non solo neve".

In particolare dovrebbe essere un trampolino di lancio per altri sport connessi alla montagna e come tali in grado di allargare l'interesse dei media non solo ad altre attività ma anche ad altre zone della valle altrimenti escluse dall'immediato interesse dei medesimi.

Non voglio scendere in questa sede sul dibattito in corso relativo a montagna e competizione, dibattito che vede messi anche in discussione i ruoli istituzionali del CAI, ma penso che l'occasione non possa essere trascurata da parte delle locali sezioni con lo specifico fine di far conoscere meglio la nostra valle e le nostre montagne.

Parimenti l'occasione ritengo sia ghiotta anche per le amministrazioni e gli operatori locali se desiderosi di far conoscere al meglio i loro paesi e non solo pronti ad elemosinare qualche soldo per la strada o l'alberghetto di turno (ciò detto senza alcuna animosità nei confronti di tale "questua": spesso tali manifestazioni sono veramente occasione unica per poter finanziare opere necessarie altrimenti irrealizzabili).

Per chiarire meglio quanto sopra enunciato vado a proporre alcune idee che, ove realizzate, potrebbero portare lustro alla valle e di conseguenza incrementare certe forme di turismo alternativo forse più povero di quello legato all'oro bianco ma non meno importante, specie per quelle località distanti dai campi di neve. Questo concetto è già stato peraltro ben recepito oltralpe dove tutte le stazioni turistiche offrono un ampio spettro di possibilità sportive o culturali parallelamente al trainante settore dello sci; non è un caso che le Olimpiadi

invernali di Albertville siano state precedute da una Settimana Preolimpica dedicata ad attività di montagna quali lo sci alpinismo, l'arrampicata, le cascate di ghiaccio, ecc.

Ritengo comunque sia particolarmente importante fornire un ventaglio di attività che possano essere svolte non tanto in concomitanza dei Mondiali di sci ma in diversi periodi dell'anno così da presentare al grande pubblico la valle durante le varie stagioni.

La prima attività alpinistica competitiva che vado a proporre è forse quella che da più tempo si è integrata con lo spirito non competitivo: lo sci alpinismo. Certo dal Trofeo Mezzalama d'epoca storica all'attuale Coppa Europa ne è passata di acqua, anzi di neve, ma questa è forse una delle poche attività assunte a carattere sportivo con il tacito assenso di organi quali i Club Alpini.

Realizzare una competizione di sci alpinismo di livello internazionale, magari legata al circuito di coppa Europa, sarebbe un'occasione unica per far conoscere la montagna invernale oltre la pista. In più lo sci alpinismo non richiede cannoni in caso di scarso innevamento e percorsi alternativi se ne possono sempre trovare a meno di imbroccare una stagione veramente disgraziata dal punto di vista meteorologico. Le zone per poter organizzare tale prova non mancano di certo e potrebbe essere l'occasione giusta per valorizzare piccole realtà dell'alta valle non direttamente legate allo sci di pista, quali la valle del Thuras o quella di Rochemolles o zone particolarmente interessanti della bassa valle quali il parco Orsiera - Rocciavré o l'area Moncenisio - Rocciamelone. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Trattando di competizione non si può non parlare di arrampicata. Tale attività è forse

quella che in questi ultimi anni ha avuto il maggior successo mediatico ed a guardare indietro proprio la valle di Susa ha dato i natali alle prime competizioni con l'ormai storica Bardonecchia 85. Purtroppo le gare sulla parete dei Militi sono solo più un ricordo e proprio mentre è cresciuto, pur tra mille difficoltà, un circuito di coppa del mondo, Bardonecchia è scomparsa dagli appuntamenti d'obbligo degli arrampicatori.L'occasione potrebbe essere buona per ridare nuova vita a quella che è stata per alcuni anni il fiore all'occhiello della nostra valle. Naturalmente alcune correzioni andrebbero apportate: non è più pensabile di utilizzare la parete dei Militi e non solo per salvaguardare il più possibile della naturalità della parete (Arco insegna) ma anche perché gli anni 90 hanno portato con le strutture sintetiche un tipo di arrampicata più atletico e spettacolare e quindi più facilmente comprensibile anche dal grande pubblico nonché la possibilità di portare l'arrampicata stessa nelle città, nelle piazze o nei palazzetti dello sport, quindi in luoghi ben distanti da quelli che ne hanno vista l'origine.

L'idea potrebbe essere quella di una gara di coppa del mondo su struttura artificiale allestita per l'occasione in Bardonecchia o, perché no, nella stessa Valle Stretta!

Oppure, anche al fine di coinvolgere l'intera la valle di Susa, si potrebbe pensare ad una competizione sul tipo del purtroppo scomparso Master di Maurienne Escalade: specialità diverse in più giorni e più località. Ad esempio "a vista" a Bardonecchia nella splendida Valle Stretta un giorno, "lavorato" a Susa, magari nell'Arena romana, un altro, "blocchi" negli angoli più belli del centro storico di Avigliana un terzo, con la possibilità in questo caso di gustare i passaggi da ben vicino! Ovviamente a tale competizione, rigorosamente estiva, dovrebbe essere invitato il "gotha" dell'arrampicata mondiale come succede ad Arco ed a Serre Chevalier.

Per restare più nel campo dell'alpinismo si può poi pensare ad un "challenge" composto da più prove in montagna, sorta di triatlhon alpinistico che percorra alcuni dei più bei siti naturali della valle. Corsa in montagna, mountain bike, arrampicata su lunghe vie non estreme, o perché no, canoa e parapendio, il tutto senza soluzione di continuità, magari collegando Avigliana a Susa in una lunga maratona che dal parco dei Laghi di Avigliana raggiunga il parco Orsiera - Rocciavré passando per la Sacra di San Michele (affrontando magari proprio la salita della via Intersezionale alla Sacra).

Ovviamente è solo un'idea buttata lì in quanto tale tipo di competizione va ovviamente studiato nei minimi particolari comportando problematiche legate alla scelta del percorso, alla sicurezza, ai controlli, ecc.

L'ultima idea che vado a proporre è forse meno immediatamente legata all'idea di alpinismo, ma lo è sicuramente alla montagna ed è indubbiamente quella che maggior riscontro avrebbe sia sul pubblico locale che su quello televisivo, sicuramente non inferiore a quello dei mondiali di sci stessi: una tappa alpina tutta valsusina del Giro d'Italia! Oppure del Tour de France: agli organizzatori la scelta!

Credo che la nostra Valle e il Grande Ciclismo possano scambiarsi grossi favori: la valle di Susa può portare al ciclismo un grande pubblico, così vicina com'è a Torino ed alla Francia, ed un percorso che potrebbe restare negli annali per la sua difficoltà e bellezza; il ciclismo può essere invece un grandissimo veicolo di promozione per le bellezze naturali e storiche della valle e può portare un gran numero di appassionati a ripercorrere le gesta dei

Pantani, dei Chiappucci e degli Indurain.

Naturalmente a condizione che la tappa non si limiti al solito trasferimento longitudinale verso altri lidi o all'ormai tradizionale arrivo sulla salitella del Sestriere.

Penso invece ad una tappa che vada ad inanellare le più dure, ancorché brevi, salite della bassa e media valle toccando tutti i paesi della stessa. In tal caso occorre senza alcun dubbio porre particolare cura alla promozione turistica con puntuali inquadrature degli scorci paesistici o monumentali che fanno da cornice al passaggio dei corridori, al limite anche con registrazioni preventive al fine di "fregare" anche il sempre possibile brutto tempo.

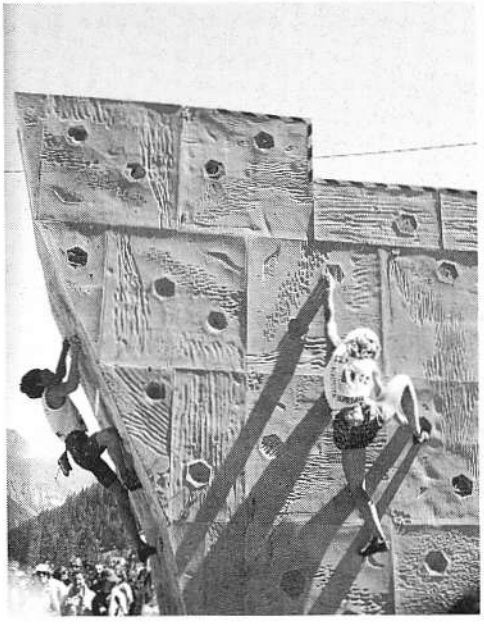
Un'anteprima del percorso? Partenza da Susa, discesa della valle lungo la ss. 25 (Bussoleno,S.Giorio), poi la via Francigena, appena cicloinaugurata(Villar Focchiardo,S.Antonino, Vaie, S. Ambrogio, Laghi di Avigliana) e poi la prima salita: la Sacra di S. Michele e il Col Braida (dislivello 800 mt. pendenza media 8%). Discesa su Valgioie, Giaveno, Trana ed Avigliana e, di qui a Caprie dove si riprende a salire sino a Celle (650 m - 12% con punte del 15% nel tratto finale), discesa su Rubiana, Almese, Villar Dora, poi Condove e Borgone lungo la ss. 24 e di qui si imbocca la Ciclostrada della valle di Susa (S. Didero, Bruzolo, Chianocco, Bussoleno) e si ritorna a Susa, Venaus, Novalesa e poi altra dura salita a Ferrera Moncenisio (650 m - dal 12 al 14%); ancora Susa per la statale del colle del Moncenisio ed inizia l'ultima terribile salita da Meana al colle delle Finestre (1700 mt - dal 10 al 12%) con l'ultimo tratto con sapore di antico: sterrato! La tappa può terminare qui (circa 180 km e più di 4000 m di dislivello complessivi) oppure proseguire ricreando l'atmosfera dei tempi eroici di Bartali e Coppi con una grande cavalcata oltre i 2000 metri sulla strada sterrata che attraverso l'Assietta (quasi 2500 m) porta al Sestriere per un totale di 220 km e 5000 metri di dislivello.

Penso che un percorso così impegnativo in un'area ristretta ricca di storia, arte e bellezze naturali sia difficilmente riscontrabile in altre zone!

Tutte queste naturalmente non sono che idee buttate lì, quasi come per muovere l'acqua nello stagno, ad altri, se vorranno, il compito di recepirle e di realizzarle, magari proprio con l'aiuto di alpinisti, ciclisti, CAIsti ed altri poveri...isti della valle.

Ma anche questa volta mi accorgo di aver forse sognato un po' troppo ad occhi aperti. E' mezzanotte, spengo il computer per andare a dormire: magari domani, se riesco a strappare un po' di tempo al lavoro, prendo la bici e vado sino al Colle del Lys, così posso ancora sognare un altro po'!

Mario Franchino



Val di Susa 1996 anche capitale del fondo escursionistico

Negli ultimi anni abbiamo assistito in Italia ad un notevole aumento della pratica dello sci di fondo e dello sci di fondo escursionistico; la voglia di praticare sport a contatto con la natura e l'effetto trainante delle vittorie dei nostri campioni del fondo sono stati sicuramente i due elementi che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo di questa pratica sportiva.

Il fondo escursionistico è pero ancora per molti uno sport con molte zone d'ombra, dove non sono chiari né i terreni dove praticarlo né tantomeno l'attrezzatura necessaria. Troppo spesso si tende a confonderlo sia con lo sci alpinismo e sia con lo sci di fondo su pista.

Come tutte le discipline sportive, anche per il fondo escursionistico abbiamo assistito negli ultimi anni ad una specializzazione sia della tecnica sia dei materiali. Le case costruttrici di sci e scarpe si sono accorte che esiste il mercato e quindi nei negozi cominciano a comparire attrezzature ed abbigliamento specifici.

È difficile definire in modo sintetico il fondo escursionistico anche perché è una disciplina di "frontiera", tra la pista battuta e l'itinerario scialpinistico più severo; viene praticato da principianti dello sci e da atleti dai palati sofisticati. Il fondo escursionistico è, per me, lo sci che ha mantenuto la caratteristica principale di "efficiente mezzo di locomozione sulla neve",ed è quindi l'erede più diretto degli sci dei nostri progenitori nordici od asiatici che hanno iniziato qualche migliaio di anni fa a legare delle tavole di legno ricurve sotto i piedi per aumentare la superficie di appoggio e poter agevolmente muoversi sulla neve per andare a caccia o semplicemente per spostarsi. Lo sci moderno ha fatto dimenticare questa caratteristica peculiare dello sci.

Il fondo escursionistico nasce negli anni ;70 quando un numero sempre maggiore di praticanti si avvicina allo sci di fondo attirati dall'effetto "Marcialonga". Fino agli anni;70 i fondisti erano in Italia una piccola minoranza di sciatori e specialmente in Piemonte erano veramente pochissimi sia i praticanti sia le associazioni organizzate.
Si respirava una vera aria "pionieristica" e quando ci si incontrava sulle piste si instaurava immediatamente un rapporto di amicizia e solidarietà. Ogni incontro con altri fondisti era un'occasione importante per imparare qualcosa sulla tecnica e sulla sciolina . Nel dicembre del 1973 ho avuto in regalo i miei primi sci da fondo. Mentre ritornavo da Torino con questi sci di legno finlandese ben in vista sul tetto della mia 500, ho incontrato ad un semaforo di corso Francia una macchina il cui conducente dapp'prima mi ha lampeggiato e poi ho visto che all'interno qualcuno mi diceva concitatamente delle frasi che non capivo ... ma che credevo di intuire. La scena si è ripetuta per alcuni semafori e alla fine l'animosità dei miei vent'anni ha avuto il sopravvento. Ho accostato sulla destra e

con piglio deciso mi sono avvicinato a questa automobile per chiedere spiegazioni. Con sommo imbarazzo ho però incontrato una persona gentilissima, fondista da anni che, notati gli sci, mi voleva conoscere ed eventualmente darmi delle informazioni sulla sua associazione: lo Ski Nordico Torino.

In quegli anni gli sci erano ancora rigorosamente di legno e necessitavano di un complicatissimo trattamento con scioline di vari tipo: uno strato per creare il fondo e successivi strati per creare scorrevolezza e tenuta. Ogni fondista aveva i suoi piccoli segreti che custodiva gelosamente. Sicuramente le nuove attrezzature hanno reso tutto molto più semplice ed in alcuni casi hanno eliminato la necessità di sciolinare. Devo tuttavia riconoscere che i miei più bei ricordi della prima Marcialonga del 1974 sono egualmente divisi tra la Marcialonga vera e propria e tutto ciò che l'ha preceduta: l'odore penetrante delle scioline, il fruscio dei fornellini, lo spiare la sciolinatura del vicino, dimostrare a parole una totale trasparenza sulla sciolina utilizzata ma nei fatti nascondere qualche piccolo trucco. Terminata la Marcialonga durante la cena rituale si ripercorreva l'intera gara ed era motivo d'orgoglio non tanto l'aver concluso la gara con un buon tempo, ma l'aver indovinato la sciolina giusta. Il massimo della perfezione consisteva nel mettere uno strato superficiale per la tenuta in salita, che si doveva consumare completamente nel tratto da Moena a

Canazei, e permettere quindi allo strato sottostante con caratteristiche di scorrevolezza di entrare a contatto con la neve e quindi rendere gli sci veloci da Canazei a Moena ed oltre.

In questo clima di amicizia e di consapevolezza di far parte di una "minoranza speciale " è nata l'esigenza di uscire dalle piste tracciate e di utilizzare gli sci da fondo anche per fare le escursioni.

Il fenomeno di uscire dalle piste di fondo è andato accentuandosi negli anni '70 anche perché, con l'aumento dei fondisti praticanti, gli anelli tracciati erano diventati sempre più affollati . All'inizio degli ;80 il CAI fonda la CONSFE (Commissione Nazionale Sci Fondo Escursionistico) con il compito di promuovere e codificare la pratica del fondo escursionistico e ha creato la figura degli Istruttori (ISFE). Sono quindi nate le scuole e vari corsi che oltre ad insegnare la tecnica forniscono agli allievi anche una cultura di base assolutamente necessaria per la pratica in sicurezza della montagna invernale.

Nella settimana dal 17 al 24 marzo 1996 si svolgerà a Bardonecchia, organizzato dalla Commissione LPV, un Raduno Nazionale di Fondo Escursionistico. È la prima volta che tale manifestazione si svolge in Piemonte e si prevede una partecipazione significativa da tutte le regioni italiane. Fino ad oggi questa manifestazione era sempre stata organizzata a Pinzolo oppure nel Parco Nazionale d'Abruzzi.

Ogni giorno sono previste due escursioni di diverse difficoltà e in parallelo è previsto un corso di Telemark. Sono stati selezionati oltre 30 percorsi che spaziano dalla Valle Stretta alla zona di Cesana. L'avvenimento è molto significativo perché sarà la dimostrazione che esiste anche un altro tipo di sci e non solo lo sci alpino. Sarà la dimostrazione che, senza pubblicità, ma semplicemente con informazioni che seguono i normali canali CAI, e quindi niente in confronto ad una campagna pubblicitaria, vedremo persone provenire da tutte le regioni italiane per praticare il Fondo Escursionistico in Val di Susa.

Credo che tutti gli Amministratori locali dovrebbero fare una piccola riflessione sul-

l'opportunità che lo Sci Escursionistico può rappresentare per i Comuni Montani. Oggi l'unico modello che viene preso come riferimento è quello delle grandi stazioni di sci alpino, e purtroppo (o per fortuna) pochissimi Comuni hanno queste caratteristiche; se un Comune di montagna non ha un "domain skiable" significativo o rinuncia alla possibilità di prolungare la stagione turistica lungo tutto l'arco dell'anno, oppure, come è successo nel recente passato, nascono progetti speculativi che forzano la vocazione sciistica di una valle con alto impatto ambientale e scarso ritorno economico il Fondo Escursionistico può essere un'opportunità che, con pochissimi investimenti, può estendere la stagione turistica.

In Francia esistono già percorsi differenziati per il fondo su anello, che richiedono una buona preparazione, manutenzione e battitura continua oppure su itinerario fondo escursionistico il cui tracciato segue strade e sentieri esistenti con una preparazione molto semplice. Mi rendo conto che i Campionati del Mondo di Sci del 1997 sono in grado di muovere interessi molto più grandi e che "mediamente" porteranno benefici economici a tutti i Valsusini ma credo anche che varrà la famosa regola del "mezzo pollo a testa" per cui qualcuno avrà un pollo intero, forse più polli, mentre altri staranno a bocca asciutta.

Alfio Usseglio

Un sottile filo d'acqua

Sulle carte militari dell'IGM occupa ancora, e con pari dignità, il suo posto tra chiese, tabernacoli, teleferiche e fari.

È una piccola ruota con sei denti; la leggenda riporta una definizione impegnativa: opificio a forza idraulica.

Rappresenta il mulino, o meglio le ruote idrauliche che dall'alto Medioevo sino alla rivoluzione industriale hanno costituito, assieme alla forza animale, l'unica risorsa o motore primario per lo sfruttamento diretto dell'energia idraulica o eolica (ma non è il caso delle nostre valli).

"Questa ingegnosissima e utilissima macchina" ("Enciclopedie", *Diderot*) nasce in quel particolare laboratorio economico e sociale dell'occidente feudale.

Conosciuta già dai Romani, la ruota idraulica era orizzontale, alimentata da una doccia che convogliava l'acqua sulle pale (da sei a dodici) e trasmetteva il moto rotatorio ad una macina che ruotava sopra una base fissa.

Questo mulino, chiamato greco o scandinavo, non poteva avere un rendimento elevato. La macina girava lentamente con un numero di giri pari a quello dell'albero al quale erano fissate le pale. Il suo funzionamento era possibile solo se il corso d'acqua era sufficientemente rapido e aveva una portata limitata: questi furono i motivi per cui questo mulino si diffuse soprattutto nell'area mediterranea e nelle strette valli dell'Europa settentrionale.

Nelle nostre valli troviamo ancora numerose tracce di mulini a ruota orizzontale.

Qualcuno è rimasto miracolosamente intatto, altri hanno subito il degrado e le ingiurie del tempo. Questi mulini, in qualche modo ritornati in auge durante la guerra, dove chi poteva macinava per proprio conto, sono rimasti sino ai nostri giorni legati ad una economia di auto consumo,là dove questa non è stata completamente sostituita da una di consumo.

Ma il vero mulino, quello entrato nell'immaginario collettivo assieme al mulino a vento di don Chisciotte, rimane quello a ruota verticale o vitruviano.

Non è questa la sede per rifarne la storia. Basti sapere che se l'invenzione è sicuramente romana, il massimo sfruttamento e la sua effettiva diffusione sono medioevali. Presenze antiche sul nostro territorio, come il mulino abbaziale della famiglia Giai Via in Giaveno (1238) o le documentazioni relative ai mulini e alle segherie dell'abbazia di Monte Benedetto (1400). o anche più recenti, come la fucina della famiglia Rosso in Trana o Col a Condove, Ughetto alla frazione Buffa.

L'elenco si fa sempre più corposo, basta seguire con una lente quei sottili fili d'acqua, le bealere, le rogge; quelle splendide opere d'idraulica che regolavano i capricci dei fiumi e dei torrenti e cercare una piccola ruota a sei punte. O fermarsi ai toponimi, ai nomi delle vie, alle osterie, trattorie, ristoranti.

Ma torniamo a... ruota!

Il mulino a ruota verticale ha generalmente una ruota esterna montata su di un asse verticale, che penetra sotto il mulino. Questo albero motore porta una seconda ruota munita di denti. I denti si incastrano, mettendola in moto in una "lanterna" for-

mata da due dischi di legno collegati tra di loro da perni in legno (fuselli) e montati nella parte inferiore dell'albero che aziona la macina superiore. Questo meccanismo (coppia ruota dentata - lanterna) ha 2000 anni di storia. Svolge due funzioni: trasmette il movimento verticale della ruota al piano orizzontale della mola e lo moltiplica. Se la ruota ha cinquanta denti e la lanterna dieci fuselli, un giro di ruota svilupperà dieci giri di mola.

Oggi, nei mulini ancora funzionanti, ingranaggi a tronco di cono svolgono la stessa funzione. Le pale della ruota possono essere dritte, curve, oblique, a cassette; l'acqua può colpirle di sopra, di fianco o di sotto. Le ruote possono essere grandi e strette (Giai Via), piccole e larghe (Ughetto), in legno, metallo e cemento.

Comunque sono capolavori di una ingegneria povera", di un mestiere trasmesso di padre in figlio, che comprendeva una serie di operazioni, una manualità e un controllo dei processi tecnologici funzionalmente molto efficaci.

Quasi tutto era costruito o controllato dal mugnaio: dal canale di derivazione, alle paratoie, dai bottacci (riserve d'acqua) alle ruote.

Gli ingranaggi delle ruote che, anche quando sono in ghisa, hanno i denti in legno di pero, devono essere costantemente controllati, le macine periodicamente ripristinate nella loro funzionalità. Sollevate con una gru erano martellate a seconda dei prodotti da macinare; il mugnaio doveva anche saper stimare le caratteristiche e il grado di essiccamento dei cereali o delle castagne, per prevedere la loro resa in farina e per evitare l'impastamento delle macine.

Vale la pena soffermarsi un attimo su questo personaggio sociale, particolarmente importante. Diciamo subito che non gode di buona fama, anche se"nascere mugnaio è una gran fortuna". Sino a quando (1770) non ci si affranca dai retaggi medioevali (quasi sempre il mulino non è di proprietà, ma del signore del luogo o di qualche ordine religioso) il mugnaio è un privilegiato, al servizio dell'autorità per la quale esige tasse e decime.

Più tardi, quando lavora in proprio, diventa l'antesignano del piccolo proprietario e della piccola impresa. È un lavoratore, perciò di bassa condizione, non gode della stima come preti e nobili. Ma dove lavora, anche se per interesse, c'è disponibilità, apertura. Il mugnaio è sempre intelligente, astuto, furbo. Non produce, ma trasforma. Ha al suo servizio una macchina che controlla gli elementi e li piega ai suoi voleri, è l'intermediario tra chi produce e chi consuma.

Nei proverbi è fannullone e ladro. Nei racconti popolari, nelle fiabe e nelle filastrocche la figlia del mugnaio è il premio all'eroe, il mugnaio l'antagonista, a volte beffato, altre invidiato. Nelle canzoni, il mulino è un luogo di sogno. Il continuo ruotare delle macine, il contatto tra i denti degli ingranaggi, i rumori e i suoni d'acqua sono la colonna sonora di un mestiere che a volte induce al sonno, che non conosce soste, ritmato dalla campanella che segnala che la tramoggia è vuota e che bisogna riempirla.

Girando per le valli, chiedendo a chi ancora ha la memoria storica di un mestiere ormai scomparso, colpisce l'alta percentuale di donne che hanno ereditato dal padre il mulino. Complice forse l'ultima guerra che ha visto, specie nelle nostre valli, il mulino come terra di nessuno per popolani, partigiani, repubblichini.

Colpisce ancor di più la mancanza di un santo patrono. Come è noto, ogni mestiere ha un santo competente, che ha frequentato

l'attività, l'ha propiziata, benedetta, subita.
I mugnai no, o perlomeno troppi, almeno tre dozzine. Da sant'Antonio Abate, il barbuto protettore dei mugnai del Po, a san Giacomo il Minore, patrono dei follatori, a san Giovanni dei torchiatori d'olio. Qualcuno ha subito il martirio stritolato dalle mole....Troppi, come dire nessuno. Molti mugnai mi hanno detto che in fondo il loro patrono è il diavolo, confermando quello che capitò un giorno ad Amiens...
I mugnai, riuniti davanti alla cattedrale, lanciarono una colomba, il santo sul quale si fosse posata sarebbe stato il loro patrono. La colomba, dopo aver sfiorato san Michele e qualcun altro, si posò sulla testa del diavolo!

I santi, a loro dispetto, ci permettono di tornare alla nostra ruota idraulica.
Non muoveva solo macine.

L'officina Rosso, sotto il ponte di Trana, prendeva l'acqua dal Sangonetto e muoveva tre magli (o teste d'asino). In una fucina degna di Vulcano, piedi e mani abilmente controllavano e scandivano tempi e ritmi della battitura del ferro, mentre semplici e raffinate tecnologie producevano con le trombe eoliche l'aria per le forge.

Sagome diverse di falci, falcetti, roncole, pale, picconi fanno ancora bella mostra di sé, per soddisfare le necessità e le piccole manie di tutti. Lo stesso Sangonetto muoveva almeno due piste per il riso e diversi mulini nella piana di Piossasco. Altre piste per mele (sidro) e olio di noci restano nella bassa Val di Susa. Fucine, cesterie e segherie erano alimentate dal beale che partiva da Ponte di Pietra. Le acque del torrente Sessi, prima di Peroldrado, muovevano almeno cinque mulini, due dei quali sicuramente destinati a frantoi per minerali di ferro e a fucina, per sfruttare e lavorare i minerali di cui la valle era ricca.
Lo stesso Gravio, qualche centinaio di metri più ad ovest, prima di alimentare in cascata la zona delle fucine dove si trova la splendida e ancora funzionante officina di Armando Col, dava forza ad almeno quattro mulini a cereali.
Gualcherie (macchine che servivano a battere in acque trattate con acidi tessuti di lana o pelli per dar loro la consistenza e la morbidezza del panno), mulini a pestelli (per la lavorazione della canapa: a proposito, in tutti questi anni non sono riuscito a trovarne i semi, grazie se...), macine per lo zolfo, segherie, filande, telai, completano il quadro delle macchine mosse da questa semplice ruota ad acqua, che comunque sopravvive e resta protagonista anche con la macchina a vapore e l'energia elettrica.
Le nostre valli a volte nascondono tra le rughe e le asprezze del terreno le memorie dell'uomo che a fatica le ha colonizzate. Nuove strade e mezzi veloci non ci lasciano vedere i segni che l'uomo ha lasciato.
Camminavo un giorno lungo il Sangone con dei ragazzi. Qualcuno vide una macina e mi chiese perché. Da quel perché è nato, a scuola, un laboratorio sui mulini.
Li cerchiamo, in bicicletta, sulle cartine militari, nelle storie che qualcuno ci racconta, nelle memorie dei nostri vecchi, nella vita di tutti i giorni, nelle cose che vorremmo sapere magari anche da voi.

Pier Aldo Bona

Materiali elaborati nel "laboratorio sui mulini" presso la Scuola Media Statale di Villarbasse, via don Rambaudo 17. Si ringraziano per le preziose informazioni e la disponibilità dimostrata.i sigg. Ernesto Ughetto, Armando Col, Giai Via, Rosso

Bibliografia:

Claude Rivals, *Il mulino, l'avventura del pane quotidiano*, Giunti
Progetto tecne, *Il mulino*, La Scuola editrice. Singer, A.A. V.V., *Storia della tecnologia*, UTET

14 agosto 1875

Moncenisio...

Sono trascorsi 120 anni da quando, in una bella giornata estiva, al Moncenisio si riunirono per la prima volta gli alpinisti italiani e francesi delle nostre zone.

A quel tempo le montagne erano ancora prerogativa di pochi ed era ancora vivo il sapore dell'esplorazione, scoperta e conquista. Il massiccio d'Ambin era una delle mete più ambite dai pochi "alpinisti" che allora frequentavano le nostre montagne.

Il Moncenisio è il luogo ideale per l'incontro e, per l'occasione, gli italiani possono vantare la prima al Dente Occidentale d'Ambin ad opera della guida Augusto Sibille della Ramat (Chiomonte) e del torinese Martino Baretti.

La Rivista del CAI del settembre 1875 riporta un resoconto della giornata:

....Per iniziativa della Sezione di Susa del Club Alpino Italiano e della Sezione Savoiarda del Club Alpino Francese, si teneva il 14 corrente mese un ritrovo di alpinisti delle due nazioni. Il fatto è della massima importanza; con tale ritrovo si restrinsero anche più i vincoli di comunanza, di scopo e di amicizia che già prima riunivano i due Club; merita quindi se ne dia un breve cenno.

La festa riuscì splendida ed improntata a fraterna cordialità. L'onore dell'organizzazione accurata e previdente spetta ai soci della Sezione Segusina, e specialmente al solerte suo segretario avvocato Hermil, ed al signor Grange.

La giornata del 13, burrascosa e cupa, faceva temere che il tempo volesse dimostrarsi noioso, guasta feste, come purtroppo fa sua abitudine dal maggio in poi; ma un fresco vento savoiardo, la Vanoise, in termine da montanaro, aggiustò tutto per lo meglio, e la giornata del 14 sorse brillante e veramente parata a festa. I soci giungevano chi da Susa, chi da Torino, chi da Bramans pel piccolo Moncenisio, chi da Lanslebourg per la maestosa via del Cenisio. Alle 6 di sera trovansi radunati all'Hotel Jarcin una settantina di alpinisti metà italiani, metà francesi (segue un lungo elenco di partecipanti).

Un amplissimo locale preparato a verzura alpina, colle bandiere francesi ed italiane.... accoglieva gli intervenuti a squisito e ben ordinato banchetto servito dal Jarcin. All'entrata, fra mezzo alle frondi di conifere, campeggiava la seguente iscrizione:

GLI ALPINISTI ITALIANI
SULL'APRICO COLLE DEL CENISIO
AGLI ALPINISTI FRANCESI
IN PEGNO DI SINCERA AMICIZIA
IL 14 AGOSTO 1875.

Dopo aver fatto onore all'abbondante e delicato pranzo nel quale figurava la specialità del Cenisio, la trota del lago, si

cominciò a sentire il bisogno di esternare i fraterni sentimenti che radunavano colà alpinisti delle due nazioni latine. Il commentatore Chiarle propina in lingua francese alla Francia ed al suo Club Alpino ricordando i legami di razza, di riconoscenza, di gloria e di ricordi di affetto tra gli italiani ed i bravi Savoiardi. Risponde adeguatamente il presidente della Sezione Savoiarda, il signor D'Asnieres. Il signor Benoit, di Lione, chiude il suo dire con la sentenza: "Les Alpes qui nous divisaient autrefois, nous unissent aujourd'hui....".

Ancora un brindisi del principe di Sirugnano, rappresentante della Sezione di Napoli alla Francia ed alla Savoia. Indi il signor Berard fa un caldo appello alla gioventù invitandola agli studi alpini...

Il professor Baretti sotto l'impressione delle recenti ascensioni propone con calde parole un brindisi alle guide alpine, quegli uomini splendidi campioni di coraggio e di abnegazione, senza i quali l'alpinista non esisterebbe, in conseguenza del qual brindisi il signor Budden presenta, fra clamorosi applausi, la guida August Sibille, cui è devoluto l'onore della prima ascensione al Dente d'Ambin.

Una splendida luna inondava di luce il piano del Moncenisio e guizzi di argentea luce folleggiavano sul bellissimo lago increspato da lieve brezza; la temperatura dolce invitava all'aperto, si diede principio all'accensione di fuochi d'artifizio, e si fecero partire due aerostati dai colori delle due nazioni...

La festa del 14 fu mirabile per cordialità, per l'amichevole gara degli Italiani nel ricevere i colleghi di Francia, e per le franche espressioni di gradimento da parte dei Francesi.

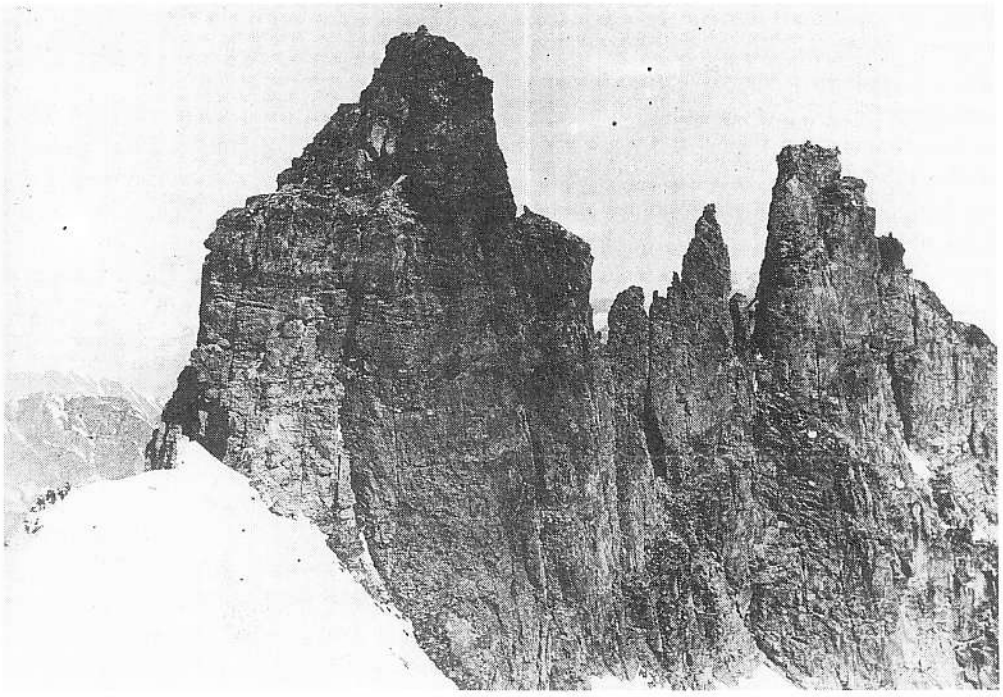
Alle 5 antimeridiane del 15 si fecero numerose ed amichevoli strette di mano, promesse di rivedersi, ringraziamenti il tutto colla commovente espressione della sincerità di amici vecchi, per quanto incontratisi solo il giorno antecedente.

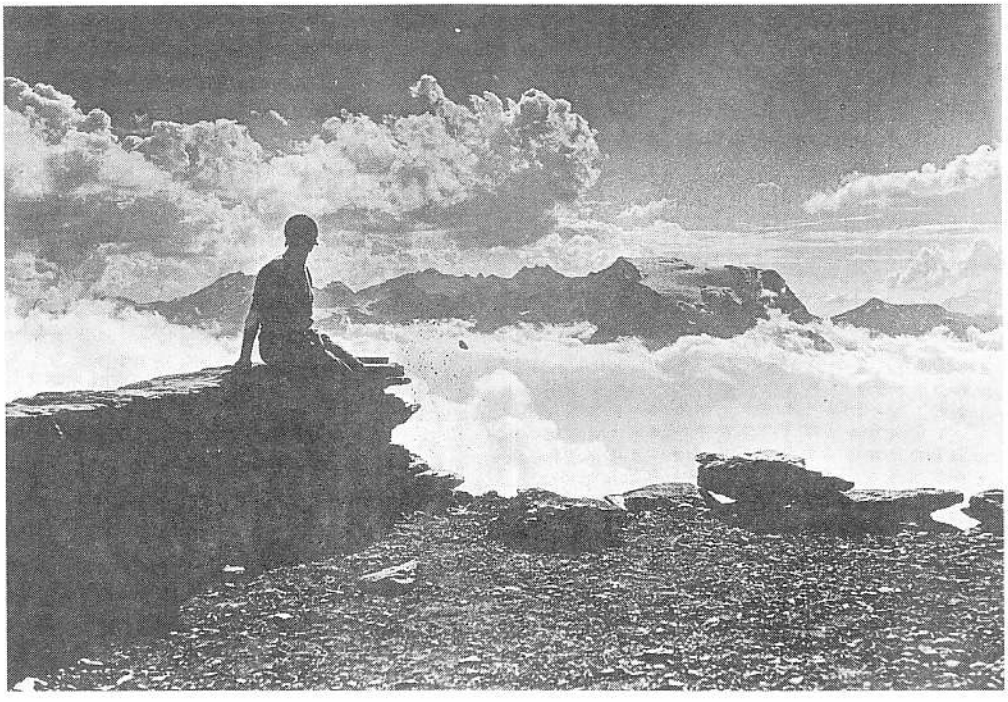
Alcuni alpinisti ridiscesero dal Moncenisio in Savoia ed a Susa; gli altri, divisi in quattro squadre si accinsero a dar prova della loro abilità alpinistica salendo le punte locali...

Alla sera pranzo all'albergo di Francia a Susa, e sempre espansioni di schietta amicizia. Le feste del 14 e 15 agosto provano che due giorni in montagna valgono più di anni ed anni nella pianura per stringere indissolubili amichevoli vincoli.

Le ultime parole pronunziate furono: *Au revoir!* e sia; gli alpinisti italiani ricordano con troppa soddisfazione questo primo ritrovo coi colleghi di Francia per non desiderarne ardentemente un secondo.

Claudio Blandino





MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO

1995

MELLI

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

Alpeggi nei secoli

Gli insediamenti stagionali nella storia dell'alta Valsangone Boschi & pascoli, è un modo diverso per dire montagna. Quella di una volta, quando l'alpe non era luogo di svago turistico, ma sede di lavoro e fonte essenziale di vita. Oggi, osservando la vita dei margari, vi riscontriamo caratteristiche arcaiche, residui di pratiche ancestrali, con quel tanto di oscuro che permette di assaporare il piacevole gusto del magico. Sarebbe interessante scoprire come e dove nacquero le antiche usanze, proprie solo dei pastori d'alta quota, quasi come prerogative di un popolo a parte...

Il fatto è che le origini si sono perse, non le ricorda più nessuno: ci si comporta così da sempre, senza alcuna ragione particolare, perché così facevano i padri e i nonni, e così continueranno a fare i figli e i nipoti. Ed è giusto, d'altra parte, che essi coltivino caratteristiche specifiche, proprie del loro genere di vita e della loro funzione sociale, del loro status che non a caso si riflette anche nell'appellativo "bergé" (deriva dalla radice germanica *berg*, che nobilmente significa "montagna").

L'alta Valsangone è zona proficua per lo studio del "pianeta bergé" soprattutto per ciò che concerne i secoli passati, quando questa figura era basilare nell'economia del paese.

Non si conoscono con esattezza le date dei primi insediamenti saltuari in quota, delle prime pratiche di alpeggio in zona. La datazione più probabile è però da collocarsi intorno alla fine dell'XI secolo, quando il graduale processo di ripopolamento del Piemonte portò alla suddivisione delle terre tra i componenti dei nuovi villaggi. Nacquero così le *sortes*, le attuali "sort", appezzamenti denominati in questo modo perché assegnati ai condividenti mediante estrazione a sorte. Nacque, nello stesso periodo, il pascolo comune, designato col nome di "pasché", che ancor oggi testimonia la sua antica destinazione a Coazze, Giaveno, Avigliana, Alpignano e Pianezza. Fiorì, soprattutto, la pratica della transumanza, con le greggi che, affidate a pastori stipendiati chiamati *magistri alparum*, salivano in montagna dai grandi allevamenti della pianura. Per rendere l'idea delle dimensioni del fenomeno, si può ricordare che dal 2 gennaio 1327 al 7 aprile 1331 transitarono al pedaggio di Avigliana ben 23.925 ovini, pari ad una media di 6.000 capi l'anno.

La citazione più antica inerente gli alpeggi coazzesi risale al 29 agosto 1273: in quella data l'abate della Sacra, Decano, radunò "l'università degli uomini di Giaveno" nel cimitero di San Lorenzo, e li liberò del censo annuo di una ricotta, che questi dovevano corrispondere ogni anno agli abati della Sacra per l'uso dell'"Alpe di Goretto", l'attuale Alpe di Giaveno. La concessione dell'abate poneva termine ad una contesa iniziata dieci anni prima, quando i Giavenesi si erano per la prima volta rifiutati di pagare il tributo in natura dovuto per lo sfruttamento dell'alpeggio. La Sacra aveva giurisdizione sull'Alpe di Giaveno perché questa apparteneva, appunto, a Giaveno pur essendo situata, come una *enclave*, nel territorio di Coazze. Proprio questa sorta di "intrusione topografica", originatasi chissà come e chissà quando, sarà causa di aspre vertenze tra Coazze e Giaveno. Per quel che se ne sa, già nel 1429 si ha notizia della lite tra le due

comunità: l'una che vanta diritti di proprietà immemorabili sul territorio altrui ma in àmbito ben definito; l'altra che non tollera l'esercizio di sovranità altrui sul proprio suolo. In qualche modo la controversia dovette momentaneamente placarsi, perché già nel 1454 gli Statuti di Giaveno fanno riferimento ad una transazione intercorsa - proprio in relazione all'Alpe di Giaveno - tra Giaveno e Coazze, a rogito del Notaio Blanchetto. Allo stesso modo, qualche nuovo oggetto del contendere dovette essere sopravvenuto in breve tempo, perché la causa, tra alti e bassi, continuerà fino alla seconda metà del '700, quando l'alpeggio diventerà di proprietà coazzese. Dopo tre secoli di liti.

All'Indirizzo, base di partenza per l'Alpe di Giaveno, si saliva all'alpeggio intorno al 12 maggio, e il pascolo comportava la corresponsione di una tassa al Comune, chiamata "tàja du pàscul", poiché il bestiame si recava sui pascoli di proprietà comunale. La preparazione delle masserizie necessarie per la permanenza alla "presa" era laboriosa; occorrevano diversi giorni di lavoro e parecchi viaggi per trasportare bacinelle di rame per il latte, paioli per l'abbeverata, zàngole ed altri utensili indispensabili all'attività del margaro. Durante le salite, poi, era spesso necessario fermarsi a riposare, ma tutto si rivelava pronto, adeguato, appositamente apprestato, da secoli, per le necessità di quella vita: appositi siti sui muretti a secco, o incavi particolari nel terreno, permettevano di posare la gerla, e portano il nome realistico di "arpòsa". La pastorizia non era perciò solo un'attività lavorativa: era un lato della vita stessa. In questa stessa ottica vanno perciò osservate quelle pietre scolpite in modo da ricavarne un incavo atto a contenere il bambino della pastora mentre questa tagliava l'erba o accudiva il gregge. La discesa a valle, poi, avveniva all'inizio di ottobre, quando non era raro che qualche mucca più intraprendente tentasse la via del ritorno, avendo presagito l'avvicinarsi dell'autunno.

Sino al secolo scorso, l'intera economia di Coazze era basata sul pascolo. Il latte degli armenti coazzesi permetteva la realizzazione di formaggi celeberrimi in tutto lo Stato Sabaudo: il "*Seracium de Coaciis prope Aviliana*" era già apprezzato da Pantaleone da Confienza nel XV secolo, e le ricotte saranno citate da Agostino Della Chiesa nel 1660. In tutta la Provincia di Susa, a metà '700, Coazze era seconda solo a Bardonecchia in quanto a capi ovini e caprini: ne possedeva ben 1.260, quando una mucca valeva da 20 a 30 lire, un mulo da 75 a 145, una capra costava in media 3,10 lire e una pecora 2,10.

Per questi motivi i Comuni avevano fatto di tutto per assicurarsi la disponibilità dei pascoli e degli alpeggi. Così avvenne per l'alpeggio del Sellery, che nel 1674 dovette essere abbandonato dai borghigiani del Forno. Fino ad allora, infatti, essi ne avevano sempre usufruito a loro piacimento, pur riconoscendone la proprietà al Comune. In quell'anno Coazze decise di iniziare ad affittarlo a pastori forestieri per ricavarne un introito utilissimo alle disastrate casse comunali. La protesta dei montanari del Forno fu inutile: non rimase loro altro che sottoscrivere le "testimoniali di rinuncia" agli antichi diritti sull'alpeggio aprendo di fatto la via all'accesso degli allevatori della pianura piemontese. Di lì in avanti, infatti, tutti gli alpeggi coazzesi seguiranno la stessa prassi. Le "*alpi*" di "*Scelery, Balma e Rivo Chiavrero*" saranno concesse nel 1698 a Giovanni Giraudo di Valdieri, che le affitterà corrispondendo un canone di 200 lire l'anno. Dopo di lui sarà la volta di Giovanni Gouchon, di Villaretto, e poi di molti altri, che sulle montagne di Coazze

troveranno sempre ottimo foraggio per i loro armenti.

La situazione generale presenta una deroga nel vallone dell'Indritto, dove a fine '700 domina la positiva influenza del potente abate De Meulder. Grazie a lui, i borghigiani della frazione ottengono il *Regio Viglietto* firmato da Vittorio Amedeo III, che il 9 giugno 1795 concede ai privati il diritto di pascolo sui beni di proprietà comunale. L'accordo tra privati e Comune avviene il 23 novembre dello stesso anno: rogato dal segretario comunale Giovan Michele Bramant, l'atto è sottoscritto, oltre che dal sindaco Francesco Allais e dal consiglio comunale, anche dal De Meulder e dal Notaio Canonica quale rappresentante dei borghigiani dell'Indritto. L'accordo, entrato in vigore l'1 gennaio 1796, esentava i "particolari" dell'Indritto da ogni vincolo nei confronti dei beni comunali, ed era perciò di importanza capitale. Conscio del valore dell'accordo, il De Meulder consegnò ai suoi parrocchiani la preziosa "pèl d'cèura", cioè la pergamena concessa dal Re il 9 giugno 1795. Il documento, autentica "carta di libertà" per l'economia dell'Indritto, fu custodita gelosamente fino al 1922 quando, con l'avvento del Fascismo, i possessori del documento vennero convocati al Marone dove lo consegnarono alle autorità competenti. Queste lessero la carta e fecero loro firmare "un foglio" che - si seppe poi - sanciva la rinuncia, da parte dei montanari dell'Indritto, a tutti i diritti di pascolo sui beni comunali, fortunosamente conquistati più di un secolo prima grazie all'audacia del "Trepìta".

Era solo l'anticipo politico del triste epilogo di un mestiere che sarebbe iniziato di lì a poco: oggi, la maggior parte degli alpeggi giace tra mura cadenti e rovi trionfanti, sordi all'eco lontana delle lotte quotidiane per la vita dura delle nostre valli.

Luca Bramante

Bibliografia

L. Bramante, *Ricerche storico-giuridiche su Coazze (secc. XVII-XVIII)*, Tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza di Torino, a.a. 1994-95.

G. Dell'Orto, *Sui monti di Coazze*, Ed. L.c.l., Busca 1983.

Lions Club Giaveno-Valsangone (a cura di A. Gerardi), *Gli Statuti giavenesi - anno 1454*, Enterprise, Torino 1992.

G. Massa, *Valle e pianura del Sangone*, Dalmasso, Coazze 1985.

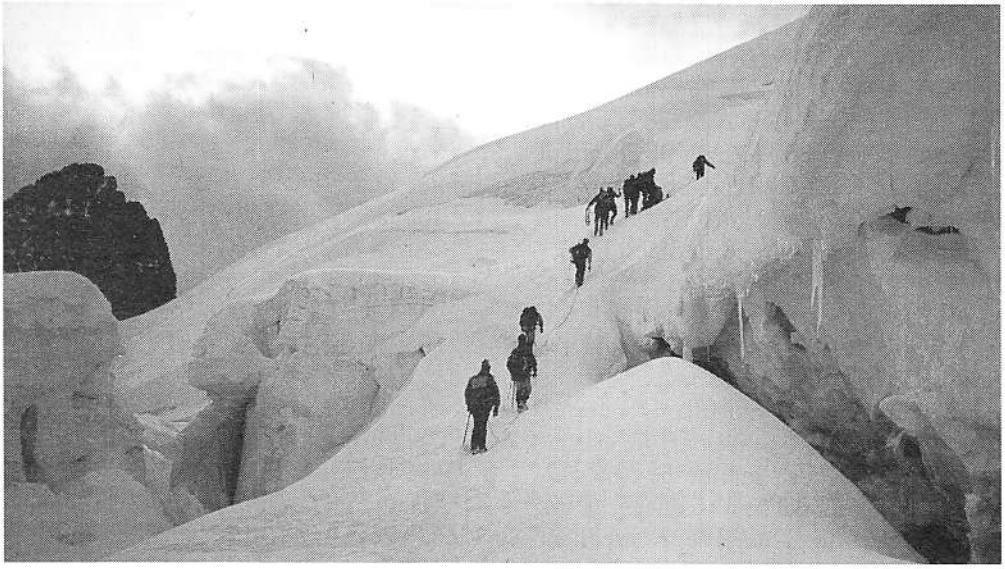
A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco e il cibo del povero*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989.

G. Ostorero, *Coazze... ognuno a suo modo*, Edinfolio, Torino 1980.

G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Soc. Tipogr. Ed. Naz., Torino 1908.

C. Rotelli, *Una campagna medievale*, Einaudi, Torino 1973.

IL CAF a Briançon



Centro di Briançon, partenza della funivia del Prorel, nell'altro lato della piazza, sotto il porticato di una recente palazzina si affaccia la sede del Club Alpin Français di Briançon; prendete nota, è il numero 6 dell'Avenue René Froger - tel. 92.20.16.52 apertura ore 16-19 dal martedì al sabato.

Una bella sede, con ampie vetrate sulla strada, due locali uso ufficio e un grande salone usato per gli incontri e le serate; una sede appena sufficiente per i molti soci del Club e per smaltire il lavoro che comporta la proprietà di 10 rifugi e di una grande mole di attività.

Lì c'è il cuore degli appassionati francesi di montagna, lì si trovano i nostri amici d'oltralpe ed è lì che il 13 luglio incontro il signor Jean-Luc Hellion, segretario permanente, che accetta volentieri di rispondere alle domande e soddisfare le nostre curiosità.

Il sig. Hellion si scusa per l'assenza del Presidente della sezione, il signor Jean Godefroy, e ci spiega che lui è un segretario permanente, stipendiato dalla sezione insieme al sig. Jean Luc Perreve che si occupa del controllo e della manutenzione dei rifugi.

Abituato al volontariato delle nostre sezioni sono sorpreso dalla presenza di due funzionari stipendiati che lavorano a tempo pieno per il CAF, ma quando Jean-Luc incomincia a snocciolare numeri e attività capisco la necessità di due impiegati: 2300 soci,

10 rifugi di proprietà della sezione 659 posti letto disponibili nei rifugi, 60 ragazzi che partecipano all'attività di arrampicata sportiva.

10 atleti concorrenti alle gare di sci-alpinismo.Ed inoltre escursionismo, sci-alpinismo, alpinismo, arrampicata, MTB, speleo-

logia, iniziative ambientali, serate e feste.

Ma andiamo con ordine: era il 1875 quando, ad appena due anni dalla nascita del CAF, viene fondata la sezione di Briançon; tanto per fornire qualche riferimento storico il CAI nasce nel 1863 e la sezione di Susa nel 1872, la Barre des Ecrins viene salita per la prima volta nel 1864, e la Meje nel 1877.

Attualmente la sezione è strutturata con un Presidente il sig. Jean Godefroy, tre Vicepresidenti, un Consiglio di 21 membri e numerose commissioni.

Briançon è nota località turistica frequentata in inverno per lo sci e in estate per le sue belle montagne, soprattutto il massiccio del Pelvoux-Des Ecrins; inevitabile quindi che l'attività della sezione risenta di questa particolare situazione.

L'alpinismo sezionale è rivolto soprattutto alla salita di vie classiche della zona.

In Francia esiste la figura dell'Istruttore di Alpinismo diploma rilasciato dalla Federation Française Montagne Escalade (FFME) ma a Briançon si avvalgono dell'aiuto delle Guide Alpine per organizzare i corsi di alpinismo sviluppando un rapporto di reciproca collaborazione con la società delle guide.

Altro settore di grande impegno è lo scialpinismo dove, neve permettendo, si fanno gite tutti i fine settimana e specifici stage settimanali.

All'interno degli appassionati di questa disciplina da alcuni anni si è formato un forte gruppo di atleti che partecipano alle competizioni nazionali ed europee di scialpinismo.

Fenomeno molto seguito in questi ultimi anni è l'arrampicata sportiva che riscuote ampi consensi tra i giovani.

Il CAF, in collaborazione con il Municipio di Briançon, ha promosso la fondazione di un interclub che attualmente raccoglie circa 60 giovani che arrampicano tutto l'anno e partecipano a gare.

Tra tante belle montagne calcaree non poteva mancare un gruppo speleologico molto attivo e che ogni anno organizza una gita aperta a tutti i soci.

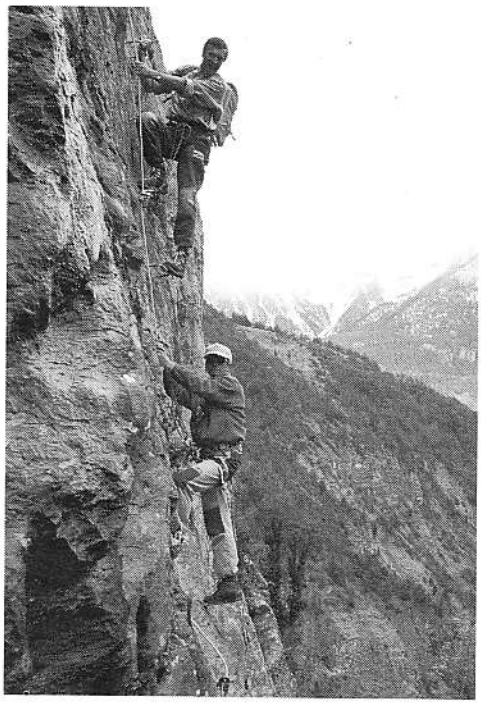
Ultimo arrivato è il gruppo di appassionati di MTB, relativamente giovane di formazione ma subito molto impegnato tanto da diventare il fondatore della Commissione Nazionale per la MTB.

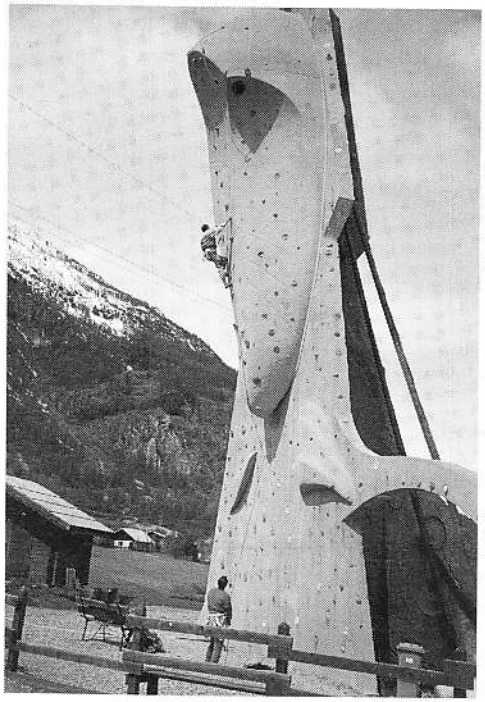
A tal proposito occorre precisare che il CAF preferisce usare il termine "Bicicletta di montagna", perché persegue il fine di educare i ciclisti all'uso della bicicletta su sentieri, sterrate e mulattiere (senza invadere boschi e prati) nel pieno rispetto della natura e di chi ci vive.

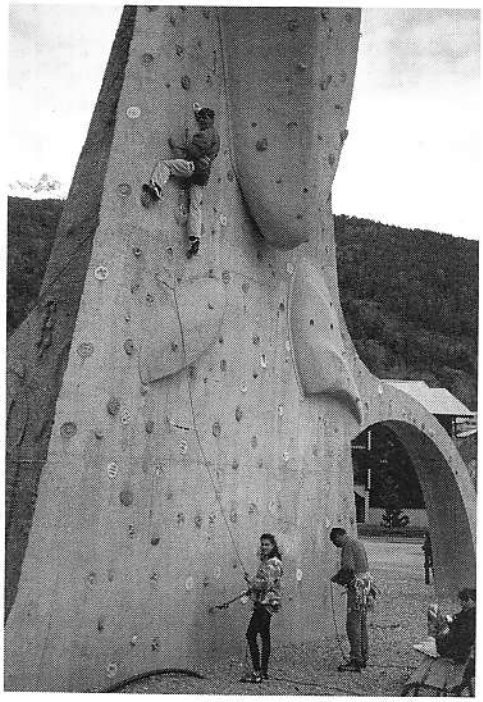
L'escursionismo non è un'attività molto seguita, anche perché in Francia la gente va sempre a piedi in montagna e non ha bisogno degli stimoli che necessitano in Italia; inoltre a Briançon è molto attiva un'associazione (ARBB) che si occupa della segnalazione e manutenzione dei sentieri.

Parlando di escursionismo faccio presente al sig. Hellion il notevole richiamo turistico che comportano le "vie ferrate" recentemente attrezzate e scopro che il CAF non è molto favorevole a queste vie che sono state costruite con i soldi forniti dalla FFME e la cui responsabilità ricade sul sindaco del luogo. Restando in tema di tutela ambientale, apprendo che da alcuni anni il CAF è particolarmente sensibile, e conseguentemente ha preso posizione contro l'uso delle motoslitte in montagna; ricordiamo che la legislazione francese vieta l'uso delle motoslitte fuori dalle zone segnate ed autorizzate dal sindaco.

Non mancano, per finire la carrellata sull'attività, i momenti festaioli tra cui il sig. Hellion ci ricorda la festa di fine stagione dello sci ed i periodici incontri con i soci di







una sezione del Club Alpino di una città tedesca con cui Briançon è gemellata.

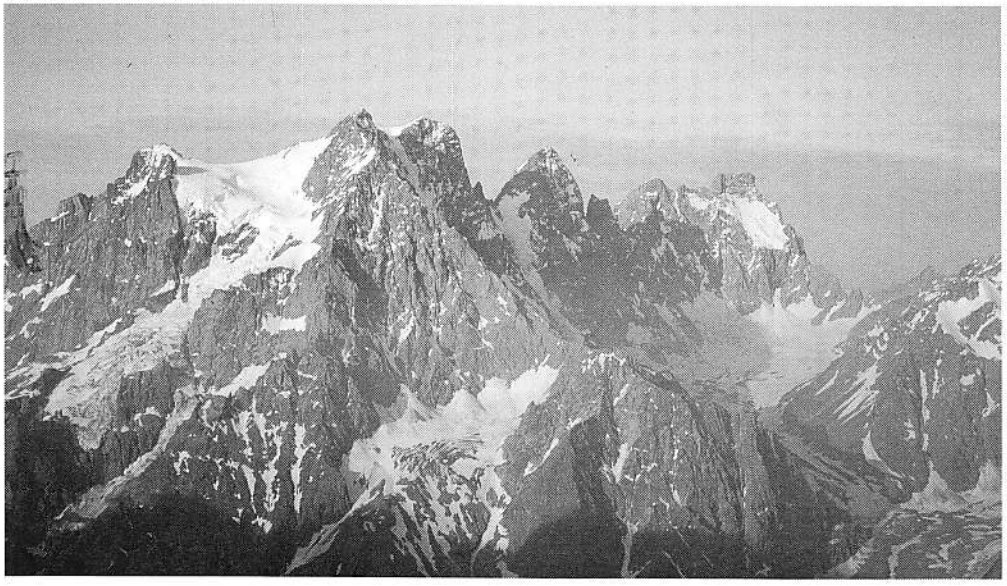
Ed ora passiamo ai rifugi; il sig. Hellion si illumina, sono il fiore all'occhiello della sezione e fanno sì che il CAF sia una delle più grandi imprese alberghiere della zona; disseminati su tutto il Massiccio Des Ecrins garantiscono un pasto ed un letto ad escursionisti ed alpinisti di tutto il mondo.

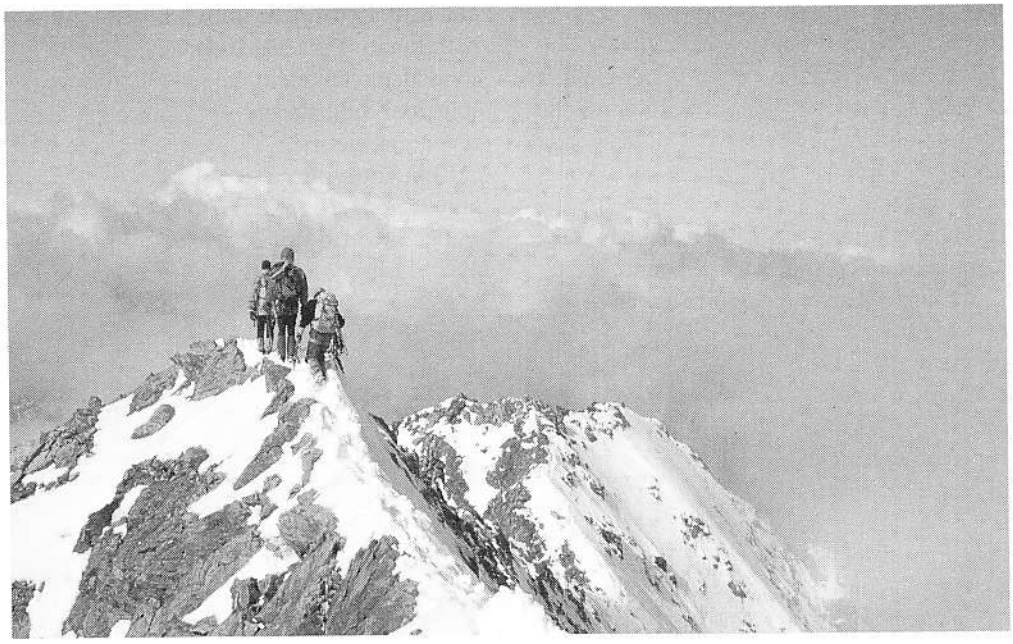
Ma una cosa è praticare i rifugi da turista ed un'altra averne la proprietà con tutti i problemi amministrativi, legali, di gestione e manutenzione che tale possesso comporta e così si spiega la figura del sig. Perreve. Riporto brevemente alcune notizie sui rifugi che mi paiono interessanti:
la prenotazione per dormire è, dal 1989, obbligatoria per tutti i rifugi in modo da garantire un'accoglienza adeguata ed evitare sovraffollamenti, ed anzi la sezione di Briançon si è fatta promotrice presso la sede centrale affinché in tutti i rifugi francesi si applichi la prenotazione obbligatoria. Le normative antincendio prevedono una revisione degli estintori ogni due anni e l'adeguamento alle strutture di sicurezza per tutti i rifugi di nuova costruzione o ristrutturati. Per i servizi igienici i problemi sono identici a quelli italiani e non esistono soluzioni soddisfacenti per i rifugi in quota. L'energia elettrica è fornita da impianti a cellule fotovoltaiche che alimentano illuminazione, frigorifero e telefono.

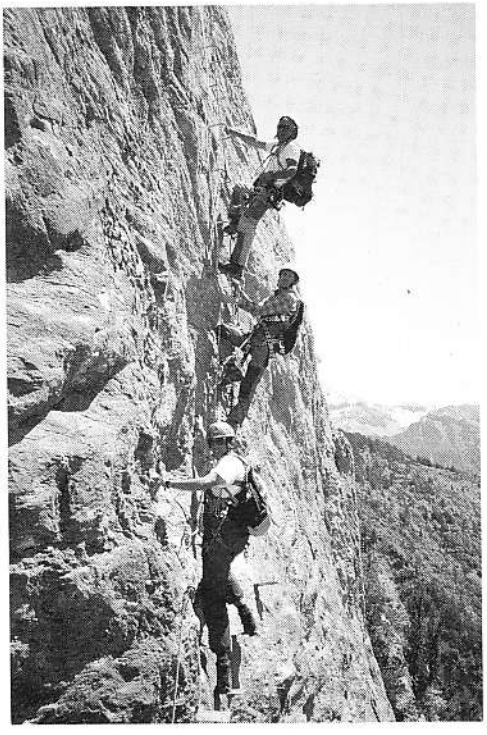
Il contratto con i gestori prevede un periodo iniziale di due anni che serve a verificare se il CAF è soddisfatto del gestore ed a quest'ultimo se il reddito è soddisfacente, poi il rinnovo è automatico.

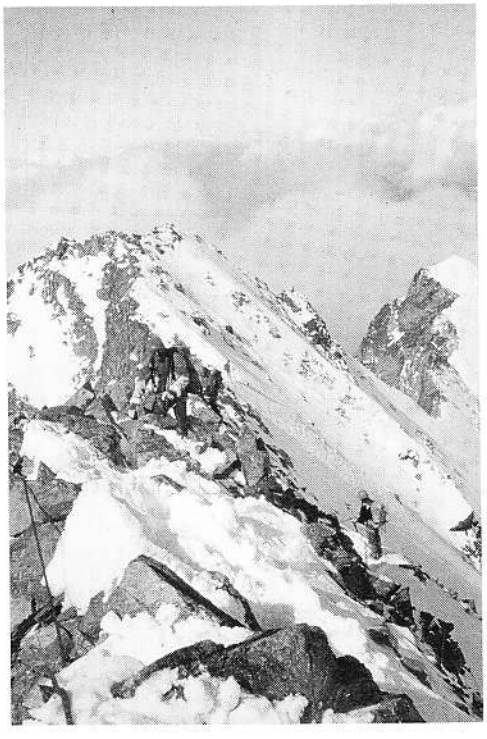
Gli incassi sui pernottamenti sono versati nella misura del 50% al CAF Nazionale che provvede poi a ritornarli alle sezioni che hanno necessità economiche per lavori nei rifugi. Le curiosità più significative sono soddisfatte, non mi resta che ringraziare e salutare a nome di tutti i soci dell'intersezionale il sig. Hellion e tutti gli amici del CAF, lasciando come ricordo alcune copie della nostra rivista e l'augurio di instaurare una simpatica e duratura collaborazione.

Mauro Castelli









Il binocolo su ... l'Orrido di Foresto

Da un'idea proposta in una delle tante e movimentate riunioni della redazione della rivista intersezionale, ho cercato di mettere a fuoco, di scrutare meglio - senza sminuire per nulla chi ne ha scritto prima e certo con maggior dovizia - alcuni aspetti della nostra valle a me noti e familiari.

L'obiettivo questa volta è puntato su una delle meraviglie della nostra valle, l'Orrido di Foresto, e per parlarne, vista la complessità dell'argomento, mi sembra giusto cominciare dalle origini, o meglio dalla sua formazione. A noi, esseri mortali dalla vita breve come il fiorire di un asfodelo, sembra difficile immaginare e concepire un processo di formazione geologica così lungo, così lento e una trasformazione così meravigliosa: è difficile non restare stupiti davanti a una somma così lunga di piccole azioni, continuate per milioni di anni, stratificate e sovrapposte in modo impercettibile, come le pagine di un lungo libro, che danno risultati così giganteschi.

Così, se davanti a questa inquietudine, interroghiamo un geologo, egli può dirci che le nostre valli alpine sono nate essenzialmente dalla semplice azione superficiale erosiva delle acque e dei ghiacciai: davanti a certi spettacoli restiamo un po' meravigliati e attoniti, cerchiamo spiegazioni fantasiose, avremmo forse preferito una spiegazione dovuta a eventi straordinari, quali terremoti, eruzioni vulcaniche o altri cataclismi... Ma così non è.

Per convicerci della semplicità del Grande, possiamo esaminare l'estremamente Piccolo: quale occasione migliore di uno sguardo in questa valletta secondaria, che nella pur relativa piccolezza dei fatti, consente tuttavia uno sguardo estendibile al più grande insieme, e una prima verifica dell'interazione causa-effetto?

La valle del torrente Rocciamelone, al termine della quale è posto l'Orrido di Foresto, si trova sul lato sinistro orografico della valle di Susa, e partendo appunto da Foresto (m460) risale fino alla vetta della montagna omonima (m3538). La grande montagna è costituita alla base da una potente fascia di formazioni calcaree (marmoree) e calcescisti; a questa, a partire dalla linea ideale che unisce il monte Ciarmetta, roccia Tre Crest, il Gran Bec, si sovrappone una fascia di pietre verdi (serpentini, anfiboli, ecc.), attraversata in alto da diversi strati cristallini di varia formazione. A partire dalla quota di 2700-2800 metri (Cà d'Asti) ecco ricomparire nuovi potenti banchi calcarei, mentre la grande piramide terminale del Rocciamelone si conclude con un nuovo affioramento di calcescisti. Tutta questa immensa catasta di strati rocciosi si sussegue regolarmente per uno spessore di circa 3000 metri, con una inclinazione costante degli strati in direzione Nord-Ovest. Se risaliamo la valle del Rocciamelone possiamo osservare sia le tipiche rocce levigate, arrotondate, sia gli svariati depositi morenici (fin sopra il monte Molaras) fino alla quota di 1400 metri, a testimonianza che nell'epoca glaciale il gigantesco ghiacciaio valsusino aveva lo spessore di circa un migliaio di metri per una larghezza di circa 5 chilometri, spingendosi sulla destra ben oltre Monsalvar.

Da questi dettagli si può cogliere forse un'immagine d'insieme della valle del Rocciamelone: per far meglio basta salire sopra uno di quei dossi rocciosi che contornano la conca di Mattie, sul lato destro orografico della valle, e guardarne il fronteggiante fianco sinistro: al di sotto della cresta che culmina nella vetta del Rocciamelone, si svolge l'ampio vallone omonimo, foggiato a semi-imbuto irregolare, a ventaglio, che termina in basso in un profondo e stretto solco, l'Orrido di Foresto appunto, che si apre sul fondovalle con il grande conoide pianeggiante su cui sorge l'abitato di Foresto.

In questo quadro d'insieme appaiono comunque chiare le tre parti che lo compongono: il grande bacino superiore di abrasione, erosione e asportazione, fatta dalle acque selvagge che convergono verso il basso; la profonda incisione inferiore fatta dal torrente che raccoglie appunto tali acque e.materiali; il grande piano della valle, con l'ampio deposito a forma di ventaglio formato dal materiale asportato in alto e abbandonato a valle, appena al di fuori della forra rocciosa, laddove la forza delle acque perde la propria forza di trasporto. Se noi potessimo rovesciare idealmente questo grandioso conoide alluvionale e depresso e lo capovolgessimo, nel semi-imbuto superiore rimetteremmo al proprio posto gran parte del materiale asportato: in tal modo l'origine e la formazione della valle del Rocciamelone appare evidente, quasi parlante.

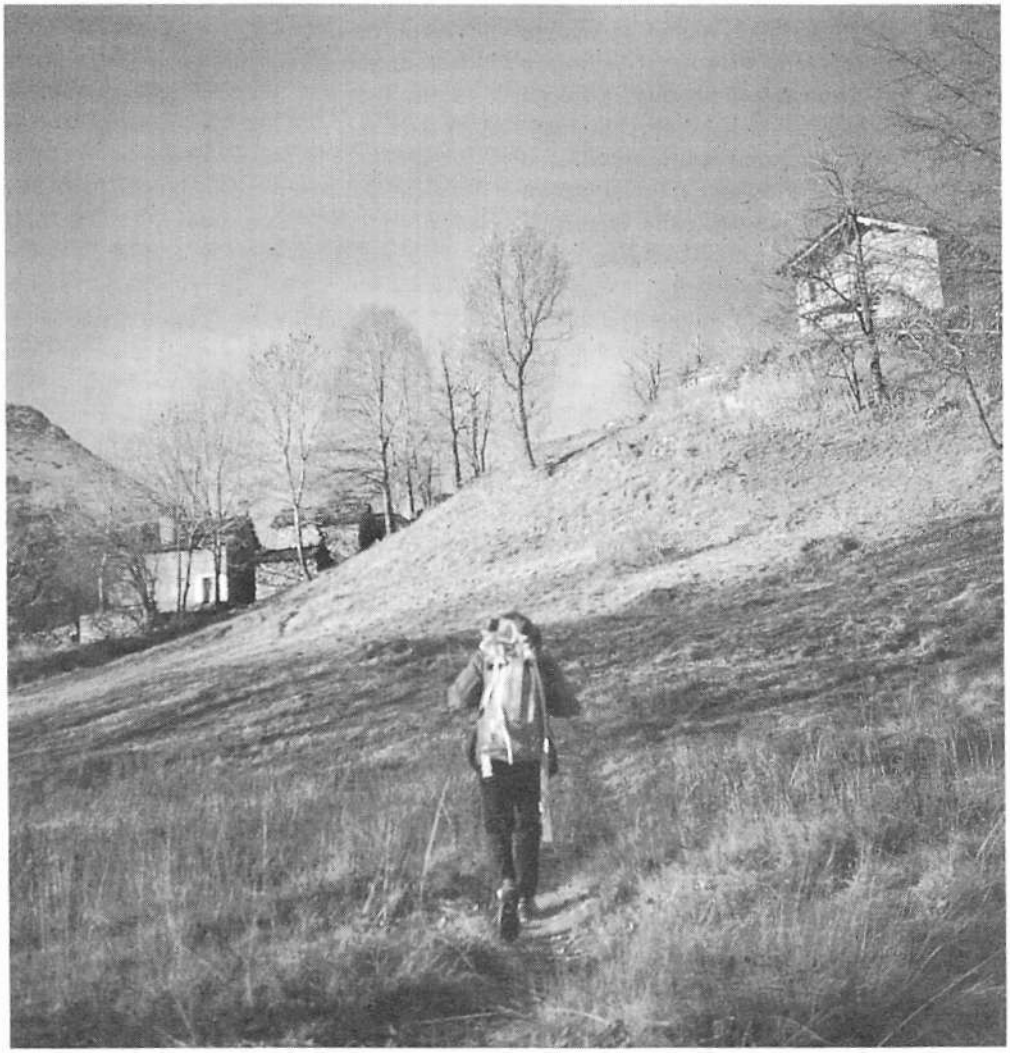
Chi ha visto un torrente in piena, quando abbatte e trascina ruggendo ogni sorta di materiale, dal fango sabbioso ai grandi blocchi rocciosi, chi ha potuto osservare almeno una volta un fenomeno di tale entità, può forse comprendere meglio la relativa brevità di tempo (geologicamente parlando) entro cui ha preso forma questo fenomeno.

E dopo queste lungaggini preliminari è opportuno forse avvicinarsi e visitare in prima persona la forra terminale dell'Orrido: si oltrepassano le case di Foresto e la piccola costruzione adibita in passato a mulino (si possono ancora notare i manufatti per la presa dell'acqua da convogliare nel mulino) e quella diroccata e addossata alla parete destra orografica dell'Orrido, un tempo adibita a ricovero dei poveri e forse a lebbrosario; eccoci in mezzo a due maestose pareti calcaree, oggi utilizzate (in particolare quella sulla sinistra) come palestre d'arrampicata e alte entrambe circa un centinaio di metri.

La maestosità delle pareti e lo scrosciare dell'impetuoso torrente sul fondo rendono più suggestive l'immagine e le sensazioni. Contro i due scudi calcarei, possenti e solcati da striature nere e umide, si ripete l'eco incessante delle acque che scorrono in basso, e qualche raro albero e arbusto abbarbicato sulle poche cenge, ricovero di uccelli e di qualche cespuglio di un impagabile verde, rende imponente lo scenario. Il bianco e rugoso calcare di queste pareti, come quello del vicino orrido di Chianocco, venne escavato e utilizzato già al tempo dei romani, per rivestire l'arco di Cesare Augusto a Susa, e in seguito per altre opere civili e manufatti di pregio, come ornamento della facciata del Duomo di Torino, di Palazzo Madama, della chiesa di Santa Cristina e di altri innumerevoli monumenti cittadini, come le colonne dei portici di piazza San Carlo. Eppure questi pregevoli frutti del lavoro e dell'ingegno umano son ben poca cosa davanti all'imponente maestosità di quel prodigio della natura. In quell'antro rumoreggiante, davanti a quegli spazi stretti e angusti, l'occhio cerca in alto il cielo, quasi come una salvezza. Procedendo in avanti, l'avanzata

è preclusa da un notevole gradino roccioso di calcare, dal quale il torrente piomba formando una spumeggiante cascata e poi incassandosi in meandri profondi e stretti, dove è difficile giungere, ma dove si può indovinare il lavorio travagliato e incisivo di un'erosione incessante che prosegue da migliaia di anni. Un po' sgomenti e certo oppressi da questo ambiente, chiuso e imponente, si riguadagna l'uscita, per tornare all'aperto, dove l'occhio spazia libero, senza limiti, ma con una speranza dentro: che tutto questo rimanga inalterato per molto tempo e l'uomo si avvicini con la sua mano rapace non per cogliere o modificare o segnare, ma solo per sfiorare, come un cieco che legga un profilo misterioso e ignoto, leggendo in quelle rocce la storia della nostra origine lontana.

Silvio Pacchiotti



FANTASMI

Perenne pellegrino al cospetto dell'immenso Tempio montano, nel mio vagare errabondo tra cupe mulattiere boschive dal tetto di ombrose fronde o per luminosi sentieri sotto la volta del cielo, infinite volte mi sono ritrovato tra agglomerati di casupole di pietra costruite, in un tempo andato, a ridosso l'una dell'altra. Chissà per quale motivo queste baite mi hanno da sempre reso l'impressione di volersi stringere ancora più vicino in inverno, quasi a volersi proteggere vieppiù dagli eventi della cattiva stagione. L'azzurrino fumo così odoroso di larice che ricordo fluire da quei camini per poi essere preda dell'esile brezza, si dissolve poco lontano dopo aver danzato in spirali sinuose ed evanescenti. Ma è soltanto un ricordo, la nostra montagna si è da tempo spopolata, le borgate sono circondate da rovi e fitte distese di ortiche che assalgono le baite da ogni parte; tetti di losa squassati o già parzialmente crollati, i travi ammuffiti ambìti da alberelli cresciuti in quelle rovine. In pochissimi sono rimasti lassù. Rimangono aggrappati strenuamente a quei luoghi solamente più sparuti fantasmi che non ne vogliono sapere di lasciare quel loro limitato ma integro scampolo per scendere giù, nell'inferno. Quell'inferno che i loro figli, i loro nipoti hanno scelto mischiandosi nell'abulico grigiore di altri agglomerati ben più vasti, nell'alienante rapporto sempre più pressante con la meccanizzazione. Quei fantasmi dai cui comignoli si sprigiona il delizioso fumo azzurrino, rifiutano di divenire un numero, confusi nella massa tumultuosa anelante a chissà quale traguardo da raggiungere in così tanta fretta. Moriranno soli, a volte, nelle loro casupole, nelle loro frazioni dove sono cresciuti e vissuti, dove la giornata di lavoro s'iniziava con il buio e terminava ancora con il buio nella buona stagione, emigrando per qualche tempo in inverno per brevi periodi per ritornare alle famiglie con i pochi soldi raggranellati in terra meno avara.Moriranno dopo aver guardato per l'ultima volta il profilo amico della montagna di fronte, con nelle orecchie il mormorio sommesso di sempre, dell'acqua che scorre lì accanto incespicando nelle pietrose sponde. Lanceranno l'ultima bestemmia per quella vita grama ma irrinunciabile maledicendo secchi, pentoloni dal fondo di crosta annerita, gerle dagli spallacci logori, scarponi sfiniti; ma felici in cuor loro di poter morire lassù. Quando non vedrò più il tenue velo azzurrino levarsi dai tetti di losa, vorrà significare che anche l'ultimo fantasma se ne sarà andato. La sua montagna sarà sempre là, muta testimone di dispute accese per il possesso di pochi metri di terra che ora varrà meno di un tozzo di pane raffermo, testimone di invidie, di rancori generazionali, di comunione sotto lo stesso tetto di animali e uomini. Nei prati crescerà erba dura e rinsecchita tristemente; ramaglie e alberi caduti moriranno accanto ad una coltre di fogliame in decomposizione: tutti regali che la natura provvida donava loro un tempo, ora senza più valore, senza più contesa. Che pena! Quel giorno che tutti saranno saliti lassù, più in alto, ben oltre il profilo amico della loro montagna che stava di fronte, avremo perduto un pezzo di poesia alpina, di storie, di tradizione montanara che non ha saputo né potuto continuarsi.

Vittorio Gaydoy

Un californiano valsusino: Danilo Galante

Venti anni fa, il 4 maggio, sul Gran Manty nella Chartreuse si spegneva Danilo Galante all'età di 22 anni.

Torinese di nascita e cittadinanza ma valsusino di adozione perché solito trascorrere i periodi di vacanza ed i fine settimana dai nonni materni a Bussoleno, aveva iniziato ad arrampicare molto giovane.

Ricordo ancora la prima volta che provammo a scalare la vecchia palestra di arrampicata di Crest Cenal usando 5 pesantissimi moschettoni ed un pezzo di corda imprestataci da amici; assicurazione a spalla e corde doppie imparate a memoria guardando fotografie erano tutto il nostro bagaglio di esperienza. Io scesi un po' "turbato", lui estremamente euforico; era stato stregato dal verticale e l'arrampicata gli era entrata nel sangue.

Orsiera, Cristalliera, Torre Germana, Militi, Dente della Bissort erano le sue prime mete a portata di Lambretta; la moto che il nonno, malvolentieri, gli lasciava usare.

Andare in montagna era ancora avventura; senza spit, monografie, relazioni super precise, itinerari segnati e discese in corde doppie. Si viveva il piacere di scrutare la parete, cercare la via, piantare i chiodi, rischiare di "volare" con i grossi scarponi di cuoio nei piedi che andavano bene per la salita e la discesa.

Ma in Danilo non c'era più la mentalità della "lotta con l'Alpe" e la conquista della cima comune a tanti alpinisti che l'avevano preceduto; c'era già una visione diversa, più contemplativa e più portata a privilegiare l'arrampicata, la salita, la difficoltà.

Era il primo "californiano" valsusino, i suoi eroi erano gli arrampicatori americani, le sue mete le grandi pareti di calcare o granito, il suo sogno una vita che Vasco Rossi canta "esagerata", i suoi amici quel gruppo di arrampicatori torinesi un po' hippy e sbandati che vengono ancora oggi ricordati come il "Nuovo Mattino" e che più realisticamente si erano battezzati il "Circo Volante".

A 19 anni conosce Giancarlo Grassi e con lui inizia una vertiginosa attività alpinistica con l'apertura di numerose vie in montagna e sulle palestre piemontesi.

Danilo e Giancarlo: due amici inseparabili che il destino dopo molti anni ha voluto nuovamente riunire.

Le prime scarpette da arrampicata a suola

liscia, lo spingono verso difficoltà sempre più elevate, orizzonti più vasti, idee più esasperate e radicali che lo porteranno a scontrarsi con la vecchia "nomenclatura" alpinistica del CAI.

La sua attività in Valle è soprattutto dedicata all'esplorazione ed alla soluzione di alcuni problemi alpinistici che già erano in attesa.

Apre la prima via alle Striature Nere, Paretine Bianche e Diedro del Gufo a Foresto, altre vie a Crest Cenal, Novalesa, Borgone, Caprie ma il suo capolavoro in Valle resta la via del Risveglio alla Parete Rossa di Catteissard.

Andrea Gobetti nel suo libro "Una frontiera da immaginare" descrive meglio di ogni altro lo spirito del gruppo e il suo incontro con Danilo:

"... Conobbi così i Californiani" della città più lontana da Frisco che esista al mondo: Gianpiero Motti, Giancarlo Grassi, Danilo Galante e i loro colorati compagni... tra Kerouac e Pavese, tra la voglia di diventare dei "grandi" riconosciuti e quella di vivere nuove avventure, di vedere nuove cose o rivedere quelle vecchie in maniera diversa, meno asfissiante....

A scarponi e ghettoni i miei amici sostituivano Jeans e pedule Pierre Allain, fasce nei capelli lunghi e toppe coloratissime dappertutto. Danilo e Roberto erano pure teorici delle braccia alla Tarzan, cioè nude, anche se questo fu fastidioso per scendere dallo Scoglio di Mroz alle tre di notte a metà ottobre. Altro punto di onore era la sveglia tardi, minimo le otto per poter raggiungere in parete quelli partiti alle 5 e superarli sbeffeggiandoli, oppure incalzarli gridando: "Pas bon grimpeur" tutte le volte che piantavano un chiodo o usavano una staffa. Li sorreggeva una velocità e una sicurezza basata su una straordinaria forza fisica e non si preoccupavano molto dei molti nemici che si erano fatti, a torto o ragione, nell'ambiente....

...."Più siamo e più ci divertiamo", disse Danilo quando chiesi di andare con loro ad arrampicare nelle Calanques...

... Il chiodo blu sotto di me si spezza, continuo per dieci metri a volare testa avanti, braccia e corpo teso nel vuoto.. . sono appeso... Piero grida che ha scattato la foto. Danilo ride: "Chi vive vola, chi vola

vale, chi non vola è un vile!", come sta scritto sulle magliette di Grunf negli albi di Alan Ford...

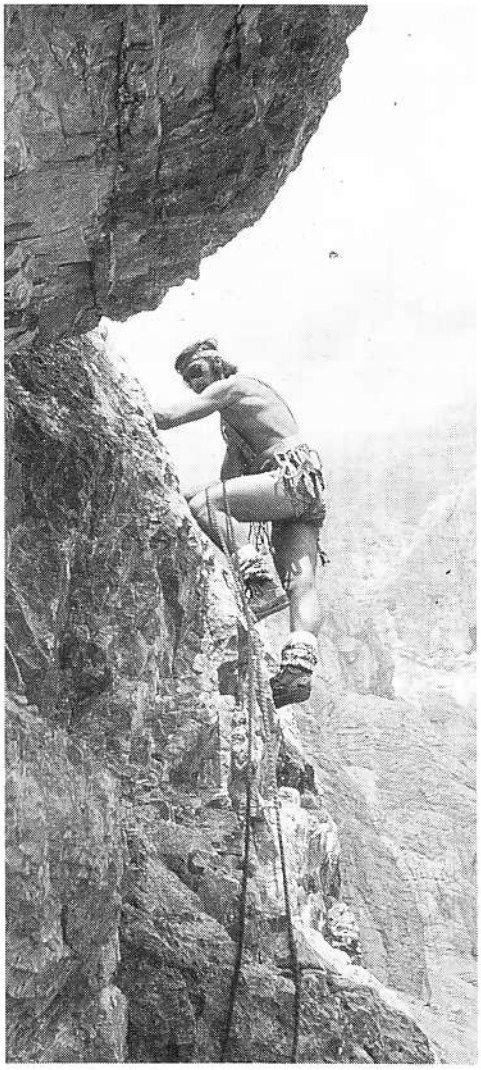
...In Francia accadde la tragedia.

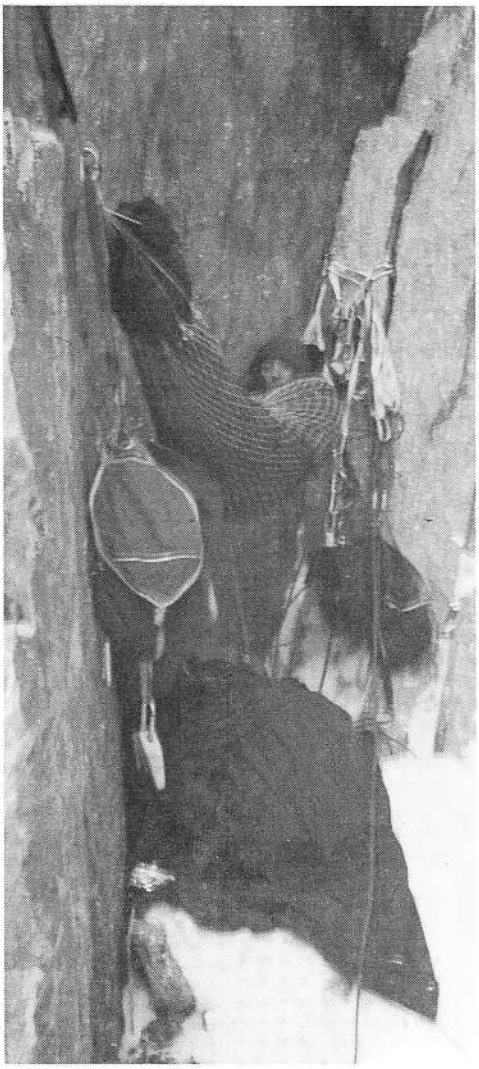
Una tempesta terribile prese Danilo e Giancarlo sulla vetta del Gran Manty, appena erano usciti dalla Via della Rampa; dopo un bivacco allucinante Danilo morì su un prato coperto di neve senza che Giancarlo potesse far nulla., Aneurisma?

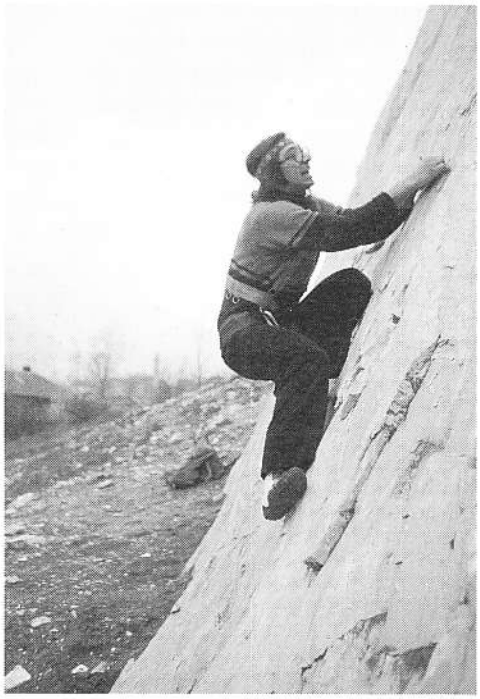
Altri nomi di medicina? Chissà?

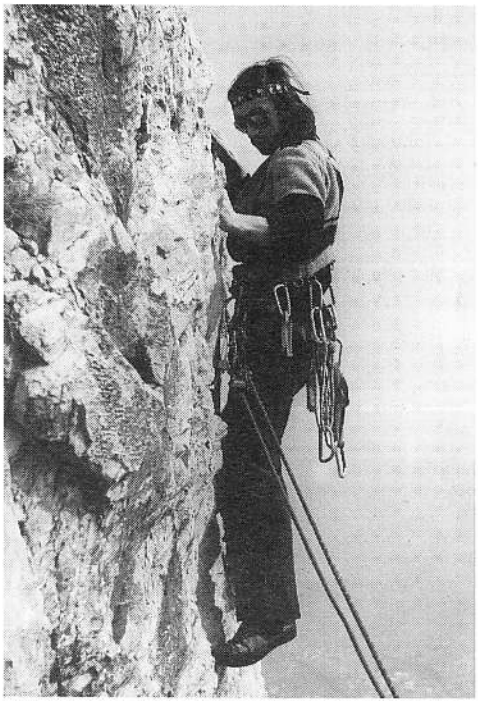
Fu seppellito a Bussoleno, davanti o quasi all'Orrido di Foresto, sotto una pioggia battente; gente bagnata che piangeva per "l'indio" o che vedeva purtroppo avverarsi le sue "previsioni..."

Claudio Blandino









Paesi e borgate delle nostre valli: architettura Alpina nella conca di Bardonecchia

Immerso nel candore delle nevi invernali o nel brillante verde estivo dei prati della Val di Susa, il villaggio montano di Les Gleises, sopra Bardonecchia, riluce oggi di un passato quasi fiabesco. Quello in cui le "Grange", caratteristiche costruzioni in legno e pietra locale, venivano vissute dai contadini come dei piccoli microcosmi autosufficienti. Al loro interno infatti, ogni nucleo familiare provvedeva non solo al proprio mantenimento allevando animali e producendo insaccati, ma anche alla costruzione di mobili e di tutti gli utensili necessari alla vita quotidiana. Con il passare del tempo e la progressiva discesa a valle dei contadini, questa cultura abitativa è andata purtroppo scomparendo. Grazie ad un prezioso intervento di recupero ancora in atto oggi, però, le grange che compongono la borgata mantengono intatto l'originale fascino architettonico.

L'uso del legno nell'architettura rurale delle grange dell'alta valle di Susa era così diffuso che dovette venire disciplinato già dai primi regolamenti locali del XIV secolo inducendo così ad un maggiore utilizzo della pietra. Per questa ragione l'architettura delle baite dell'alta valle si integra a quella delle valli nel territorio francese di Nevache, della Maurienne e della vicina valle dell'Arc che attraverso i colli di Bardonecchia era collegata da vie di interesse comune.

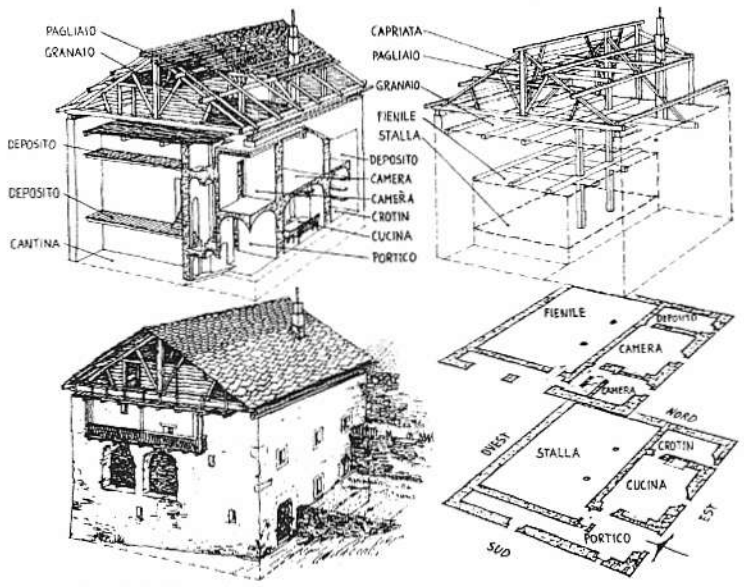
Passeggiando per questi viottoli possiamo osservare che, accostandosi l'una all'altra, le grange erano distribuite assecondando le curve di livello, così che il colmo del tetto risultasse ortogonale ad esse in modo che la neve non cadesse sulla via principale e, affinché l'acqua di fusione non penetrasse nei muri delle case, queste venivano distanziate da un breve spazio. Tale distribuzione è possibile vederla anche a Rochemolles, Sauze di Cesana, Rollières, villaggi in cui il fronte di esposizione risulta rivolto a sud.

Per quanto riguarda il periodo di costruzione, esse riportano date che vanno dalla fine del' 600 al '700 -'800 quando si riscontrano un maggior ampliamento della baita e il moltiplicarsi di ambienti ad uso civile.

Chi avesse come me la fortuna di visitare una grangia non ristrutturata, abitata da privati ed in ottime condizioni, verrebbe sicuramente colto da una nostalgia per ciò che emerge da quegli antichi e universali valori di cui sono state permeate.

Al piano terra, dal portone a due battenti, si accede ad un atrio acciottolato, *"portic"* dal quale da una parte si entra nella stalla e dall'altra nella cucina a tergo della quale, interamente sotto terra, c'è il *crutin* per la conservazione del latte, burro e formaggi.

Al primo piano sono camere da letto e locali di deposito. Il *"fienile"* veniva diviso su 3 piani, due ampi come il piano terra, l'ultimo, più piccolo data l'inclinazione delle falde del tetto. Il piano più basso, collegato all'esterno con un passaggio carraio, era adibito a deposito degli attrezzi agricoli e dei prodotti destinati all'uomo. Nel piano intermedio veniva immagazzinato il fieno.



sollevandolo dal piano inferiore per mezzo di paranchi che scorrevano in aperture praticate nel pavimento e veniva poi fatto cadere nella stalla sempre attraverso le botole. L'ultimo piano, al quale si accedeva dall'esterno da una porta a tergo che, data la pendenza del terreno era a raso terra, veniva usato come deposito per la paglia e gli attrezzi più leggeri o meno frequentemente utilizzati.

Come già detto il fronte delle case era sempre rivolto dalla parte più soleggiata per usufruire al massimo del calore del sole per il riscaldamento dei locali abitati. Sono inoltre su questo fronte le balconate in larice che non hanno funzioni estetiche o di disimpegno come per le case moderne, ma di utilità pratica per esporvi al sole prodotti agricoli: in genere cereali, prima in covoni e poi, dopo la trebbiatura, in sacchi per completare il loro essiccamento.

Esse erano edificate in pietra per due piani fuori terra e coperte da un grande tetto costruito completamente in legno nella sua struttura portante, nel manto di copertura e nelle pareti di tamponamento.

L'orizzontamento di copertura del piano terreno era costituito da una volta, sempre in pietra, a botte e talvolta, sopra le stalle, anche a vela con appoggio intermedio su una o più colonne in pietra. Mentre le murature erano in genere eseguite dai membri stessi della famiglia per le volte, nel secolo scorso si ricorreva ad operai specializzati provenienti da San Colombano di Exilles. Per gli altri piani, i solai erano in legno e le coperture dei tetti, sorretti da capriate, formate da tronchi di larice lunghi anche 10 metri, erano prevalentemente in *lose* di pietra od in *scandole* in legno. La struttura a capriata sembra esile, eppure eseguita da gente che non conosceva la teoria della scienza delle costruzioni, ma solo la pratica di generazioni, reggeva il pesante manto di copertura ed il sovraccarico della neve che in talune annate poteva raggiungere il peso di parecchie centinaia di chili per metro quadrato ed inoltre faceva sì che tutto il peso del tetto si scaricasse verticalmente sui muri perimetrali. Quindi, a chi voglia scoprire tante piccole cose che parlano del passato e a chi voglia camminare guardando, consiglio di salire con umiltà le antiche mulattiere che uniscono queste caratteristiche borgate della conca di Bardonecchia ricordando che ogni pietra che vedrete è stata bagnata dal sudore di tante generazioni.

Cristina Repetto

Il TELEMARK

Il telemark, un nuovo modo di sciare si potrebbe dire oggi. Nuovo ed anche tanto antico, ma chi furono i primi a parlare e a presentare quel modo rivoluzionario di "andar per neve" importato dai Paesi scandinavi negli anni a cavallo tra l'800 e il ;900?

Strano a dirsi, tanto quanto originale, perché il primo a parlare di quei lunghi pattini fatti apposta per non sprofondare nelle nevi, fu Balzac in un suo originale romanzo " Seraphita" che narrava una strana vacanza di una fanciulla tra le nevi norvegesi. "Seraphita" fu pubblicato ben sessant'anni prima dell'introduzione dello sci in Europa.

Il secolo scorso, lo scontro tra i sostenitori della tecnica alpina e della tecnica telemark, si davano dura battaglia per stabilire quale delle due tecniche fosse la più sicura e la più facile da apprendere benché l'una facesse parte dello sci nordico e l'altra dello sci alpino.

Inutile dire quello che tutti sanno, lo sci alpino ebbe la meglio, trovò la sua evoluzione e una tecnica perfetta, materiali scelti e collaudati. Fu così che il telemark venne rinchiuso nello sgabuzzino e appeso al vecchio e nostalgico chiodo del passato.

"Ecco, guarda come si sciava una volta!" dicevano i nonni ai nipoti e la loro mente volava verso le immagini dei bei tempi vissuti, quando ancora giovanotti dai grandi maglioni e dalle zuave cascanti si cimentavano lungo gli immacolati pendii.

Così, dopo una lunga e bizzarra rassegna di sci da discesa, mini sci, sci alpinismo e tavole da surf, ecco che qualcuno un giorno si chiese: "Chissà quei vecchi sci da telemark che fine hanno fatto?"

Ecco che il ricordo nostalgico cessò di essere solo un ricordo diventando un interesse di punta da prima pagina per riviste specializzate. Oggi si scia anche in telemark, un ritorno di fiamma ai cari anni trenta; dagli anni '70, questa tecnica iniziò la sua evoluzione, prima negli Stati Uniti ed in Scandinavia e grazie a quelli che possono essere considerati i nuovi pionieri di questa tecnica, persone come Daidola, Piccioni, Dalla Palma ecc. è tornato nuovamente sulle nostre Alpi, ma sono ancora poche le persone che lo praticano. Non è comunque difficile soffermarsi per guardare qualcuno che scia in modo strano; ma quando giunge ad adeguata distanza rimaniamo rapiti dall'eleganza e dalla dolcezza di quei movimenti, è uno sciatore di telemark.

Gli sci da telemark oggi hanno raggiunto un'evoluzione pari a quella degli sci da discesa alpina, sono composti da legno e poliuretani assemblati a metalli leggeri e le solette sono della stessa qualità usata per gli sci da competizione. Hanno larghezze diverse, possono essere appena superiori a quelle di uno sci di fondo oppure decisamente più larghi, esiste un'ampia gamma di misure e di forme, dipende dall'uso che se ne intende fare. Quelli stretti sono adatti per essere usati su nevi ghiacciate, quelli più larghi su neve fresca e crostosa.

In quest'ultimo tipo di neve risultano più maneggevoli di uno sci da discesa e per la loro leggerezza si prestano all'escursionismo, allo sci alpinismo e alle discese su qualsiasi tipo di neve e qualsiasi difficoltà.

Gli attacchi sono a ganascia e si differenziano da quelli di un tempo solamente per il materiale ovviamente più leggero, ma il sistema e la forma sono identici; oppure esiste il sistema "Voilà" più adatto a sci stretti, è un attacco di sicurezza, di facile sganciamento se sottoposto ad una forte torsione. Gli scarponi hanno subito una forte evoluzione, sono formati da una scarpetta interna, rinforzati di spoiler con chiusura a ganci e gambaletto in plastica. Rispetto ai primi in cuoio, cuciti a mano, offrono maggior sicurezza e un'ottima tenuta laterale. I bastoncini sono più lunghi di quelli usati per la tradizionale discesa, somigliano più ad un bastoncino da fondo.

Sono passati cent'anni, ma il primordiale conflitto tra sciatori di telemark e sciatori di tecnica alpina, non si è del tutto attenuato. C'è ancora qualcuno che dice che l'unico e vero sci è quello alpino ed è facile sentirsi dire: "Ma comprati un paio di sci normali!" Quasi gli sci da telemark fossero sci "anormali". Non dimentichiamo che il telemark è il grande antenato dello sci e per questo credo debba essere trattato da chiunque con il dovuto rispetto.

Il caro, vecchio e buon telemark!

Mi auguro possa trovare un sempre maggior numero di appassionati. Chi si avvicina a questo stile, deve comunque dimenticare l'impostazione dello sci da discesa alpina, è del tutto diverso e all'inizio può essere faticoso, tanto quanto non è facile abituarsi ad avere i talloni sganciati dallo sci, richiede un maggior lavoro di gambe e di flessioni, ma vale la pena di provarci.
Sciare in telemark è un'esperienza straordinaria!

Paola Baldin

Per conservare almeno la memoria

Si è già ampiamente trattato, in altri due articoli del bollettino, dell'opportunità o meno di designare Sestiere quale sede dei prossimi campionati del mondo di sci.

Verranno ora realizzate nuova infrastrutture, specialmente in campo viario, e si spera almeno che possano rivelarsi utili anche dopo le manifestazioni. I conseguenti lavori dovranno evidentemente modificare ulteriormente il territorio della valle.

In questo secolo vi sono state traumatiche trasformazioni: i paesaggi che per molto tempo sono rimasti quasi inalterati, ne sono usciti sconvolti per motivi diversi (abbandono delle montagne, urbanizzazione, industrializzazione e strutture varie), sono scomparsi i segni di antiche generazioni e si sono eliminati micro-ambienti ecologici, senza almeno documentare e catalogare quanto si distruggeva.

A tale scopo, può essere utile ricordare quanto è successo nel territorio di Salbertrand, in quanto buona parte dei mutamenti subiti sono causati dalla costruzione di infrastrutture, in un Comune che ha avuto uno spopolamento meno pesante di altri, in cui non vi sono complessi industriali, né sono stati compiuti massicci interventi edilizi.

All'inizio del secolo si conservava inalterata la vecchia struttura di paese fortificato, le case erano raggruppate, i muri degli orti le cingevano, sia per ripararle dall'irruenza del vento, sia per possibili funzioni difensive; nel territorio vi era una preziosa molteplicità di nicchie ecologiche e la ferrovia aveva comportato un impatto assolutamente accettabile, compensato largamente dai vantaggi che ne avevano ricavati i residenti.

Negli anni Trenta, venne costruita la strada statale, opera indispensabile e ben eseguita; fu necessaria una circonvallazione del paese e venne distrutta tutta la parte sud della recinzione, che costituiva un elemento peculiare.

Agli inizi del secolo venne eretta una diga in regione Serre La Voute, il che provocò un pesante impatto ambientale in quanto la Dora, che prima qui trasportava i sedimenti, iniziò la fase di deposito con conseguente allargamento del suo alveo ed insabbiamento generalizzato.

Fosse stato allora attivato almeno un preciso monitoraggio lo stesso sarebbe molto utile, al fine di determinare l'opportunità di costruire una diga a Pont Ventoux o prevenire ulteriori dissesti.

Nel dopoguerra venne poi creato il Parco Naturale del Gran Bosco: iniziativa assolutamente apprezzabile in via di principio. Nel corso degli anni anche questo ha creato inconvenienti: se è indiscutibile che si tratta pur sempre di un'area protetta, che crea qualche posto di lavoro, discretamente visitata e che ha contribuito alla diffusione di talune specie animali in tutto il territorio, è anche vero che l'incontrollata diffusione degli ungulati impedisce il rinnovamento della foresta (un *unicum* nelle Alpi Occidentali) secondo i sui cicli naturali, danneggia la fauna minore e ha dato il colpo di grazie alle residue potenzialità agricole del paese.

È stata poi attrezzata un'area di campeggio e ciò ha comportato, con la mancata esecuzione - da parte di altri privati - di opere di salvaguardia idrogeologica, la scomparsa dei laghetti delle "Mole", particolarmente ricchi di fauna ittica e presso i quali spesso sostavano stormi di migratori di passaggio.

L'opera che più ha sollevato polemiche è comunque l'autostrada, i cui lavori hanno completamente sconvolto i siti della pianura nei dintorni di Salbertrand.

Tra l'altro, a valle del paese, sul lato sinistro idrografico, esisteva una nicchia ecologica - forse unica nell'alta valle - denominata "Le Sagne": si trattava di un'area umida in cui, data la presenza di sorgenti tiepide, si registravano condizioni ambientali particolari; la zona era tutta coltivata ad orticoltura, i canali irrigui erano popolati da straordinaria fauna acquatica, tra cui spiccava un numero impressionante di gamberi.

Probabilmente l'area aveva già risentito di scavi operati nella Dora, ma la costruzione della galleria di Serre La Voute, e più ancora delle strade di servizio, ora tutte chiuse, ha completamente modificato i luoghi. Al fine di assicurare l'approvvigionamento idrico alle baracche degli operai - ora smantellate - hanno captato la sorgente di "funtana chauda" (sito perfettamente organizzato, che forse verrà riadattato, presso il quale andavano un tempo d'inverno le donne del paese a lavare i panni) per cui la zona si è inaridita, la fauna scomparsa e l'*habitat* originale non è più ricostruibile.

Nei pressi della stazione di servizio dell'autostrada è stata completamente interrotta la zona dei "naj". Si trattava dell'ultima testimonianza visibile nel fondovalle di un'attività antica del paese: la coltivazione e la lavorazione della canapa; i "naj" erano pozze nelle quali si facevano macerare le piante di canapa tagliate, prima delle successive lavorazioni.

Nei pressi del ponte delle "Chenebieres" esisteva un fabbricato - peraltro senza particolare interesse architettonico - che è stato demolito; aveva però una certa importanza etnografica, in quanto vi veniva distillata la lavanda. Era, anche questa, un'attività caratteristica del luogo, in quanto vi venivano lavorate tali piante, che erano seminate nei siti altrimenti improduttivi, determinando pur sempre una fonte di reddito.

Nello stesso luogo un cippo ricorda che vi venne combattuta una battaglia nel 1689, nel corso della quale i Riformati, al comando dell'Arnaud, sbaragliarono le truppe francesi del marchese Larray e si aprirono la strada per le loro valli. Fu uno scontro cruento e rappresenta la fase più importante di quella formidabile azione militare che i Valdesi definiscono orgogliosamente "la glorieuse Rentrée".

Un andamento più cauto dei lavori avrebbe sicuramente fornito preziosi elementi atti a definire con sicurezza il luogo dello scontro e forse anche a restituire qualche cimelio. Ora che tutto è sbancato, ciò non sarà più possibile.

A Pont Ventoux, infine, è stato inspiegabilmente distrutto il vecchio ponte in legno, che era pur sempre di eccellente fattura, ancora in funzione nel 1945, e rappresentava una considerevole testimonianza storica.

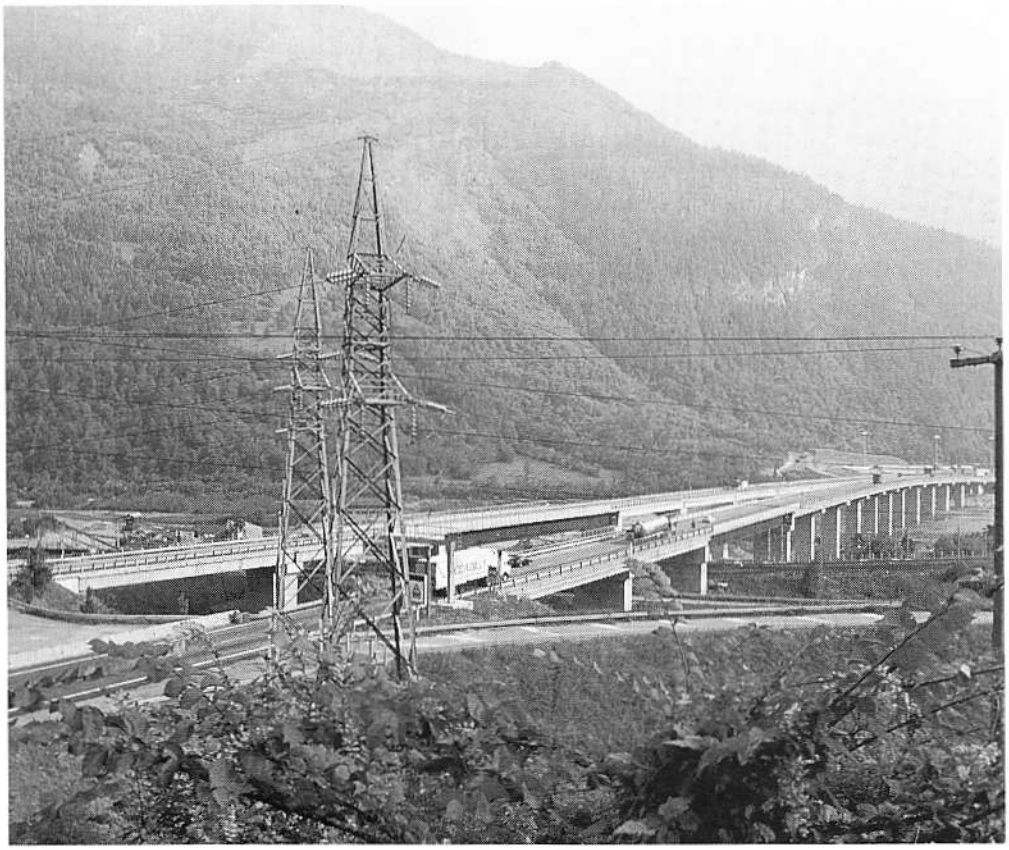
È ovvio che la realizzazione di consistenti infrastrutture o complessi residenziali in una zona ricca di storia e di particolarità ambientali come la Val Susa, comporta sempre la distruzione di qualcosa di importante.

Alla Maddalena è stata portata a termine una positiva operazione di valorizzazione e

scoperta di un sito di epoca preromana nel corso della costruzione dell'autostrada. Quello che manca ancora è l'attenzione verso i micro-ambienti superstiti, ritenuti marginali, e le mute testimonianze di generazioni senza nome, che si spaccavano quotidianamente la schiena col solo fine di sopravvivere ed al massimo di assicurare una vita un po' meno aleatoria ai discendenti.

C'è quindi da auspicare che si costruiscano solo opere necessarie, cercando le soluzioni migliori e, qualora si dovessero proprio distruggere ambienti o testimonianze di un certo rilievo, procedere preventivamente a ricognizione e documentazione. Questo chiaramente comporta dei costi, ma in alcuni paesi d'oltralpe viene già fatto e penso che anche questo sia sintomo di civiltà.

Franco Giai Via



Le valanghe: un fenomeno da conoscere e da prevenire

Le statistiche elaborate dalla Commissione Internazionale per il Soccorso Alpino (CISA - IKAR) sono eloquenti: ogni anno, complessivamente, in Europa, Stati Uniti e Canada muoiono circa 150 persone travolte da valanga. Solamente in Francia, tra il 1971 e il 1990, quasi 2200 persone sono state coinvolte in incidenti da valanga.

Le categorie di persone alle quali appartengono le vittime sono prevalentemente sci alpinisti (45%), sciatori fuori pista (20%), alpinisti (20%), sciatori su pista (5%) ed altre, per il restante 10%, coinvolte fatalmente su strade o in edifici.

La bassa percentuale (peraltro in progressiva diminuzione) di vittime appartenenti a quest'ultima categoria dimostra che le misure precauzionali (chiusura al traffico delle strade, sgombero degli edifici) che vengono sempre più spesso adottate in occasione di situazioni valanghive eccezionali o catastrofiche hanno un loro effetto.

Viceversa, gli incidenti che coinvolgono frequentatori della montagna invernale nel tempo libero sono nettamente predominanti e quanto verificatosi in Valle di Susa nelle ultime stagioni invernali conferma questa regola; lo dimostrano gli incidenti, tutti con esito mortale, verificatesi al Sestriere (novembre 1993), presso il Colle delle Finestre (dicembre 1993) e sulla Grande Hoche (aprile 1994).

Comune denominatore di questi incidenti è la scarsa presenza di neve al suolo al momento del loro verificarsi; questo fatto è ricorrente, e porta a riflettere sulla necessità di sfatare molti luoghi comuni, attraverso una maggiore diffusione di una cultura nivologica nei frequentatori della montagna innevata.

Una più approfondita conoscenza delle trasformazioni fisiche del manto nevoso che concorrono a definire la sua stabilità ed una capacità di identificazione delle zone maggiormente a rischio sarebbe talvolta sufficiente ad evitare molti incidenti.

Dalle statistiche risulta che circa il 70% dei travolti sono vittime di valanghe a lastroni, da essi stessi provocate; per lo scialpinista o lo sciatore fuori pista inesperti la superficie di un lastrone di neve depositata dal vento può essere invitante per la sua apparente solidità; spesso, però, il lastrone può essere male ancorato agli strati sottostanti, magari composti da grani con scarsa o quasi nulla coesione (la cosiddetta "brina di fondo"), che possono facilmente rompersi sotto il sovraccarico degli sciatori, determinando di conseguenza la frattura e lo scivolamento del lastrone.

Questa situazione può facilmente verificarsi nei periodi con scarso innevamento, spesso caratterizzati da forte attività di trasporto e deposito della neve da parte del vento, e da temperature particolarmente rigide, che favoriscono lo sviluppo di brina di profondità; i settori di versante e gli avvallamenti prossimi alle creste, con elevate pendenze (comprese tra 30° e 55°) e con esposizione ai quadranti settentrionali sono generalmente quelli maggiormente a rischio.

Molto minore è il numero di vittime di

valanghe di neve a debole coesione ("polverosa") o di neve umida (tipicamente primaverile), nei confronti delle quali esiste evidentemente una maggiore percezione del pericolo da esse rappresentato.

Un discorso a parte meritano le valanghe che si verificano in occasione di precipitazioni nevose particolarmente intense e persistenti: raramente coinvolgono sci alpinisti, ma più spesso possono interessare la viabilità di fondovalle o i centri abitati: numerose località montane valsusine sono state interessate nel passato, con esiti disastrosi, da valanghe in occasioni di questo genere: Rochemolles (1961), Sagnalonga (1960, 1973), Pian Gelassa (1973), la Borgata Serre di Sauze di Cesana (1978), solamente per citarne alcune.

Questi pochi dati portano ad interrogarsi su cosa è possibile fare per prevenire o limitare i danni causati dalle valanghe.

La base dell'azione preventiva è sicuramente l'informazione: molto è stato fatto negli ultimi anni per diffondere in modo sempre più capillare l'informazione sul pericolo da valanghe presso i frequentatori della montagna innevata: ad iniziare dai bollettini nivo-meteorologici, redatti trisettimanalmente dal Settore Geologico della Regione Piemonte, in coordinamento con i Servizi di Previsione Valanghe delle Regioni e Province Autonome dell'arco alpino associati all'A.I.NE.VA. (Associazione Interregionale Neve e Valanghe).

I bollettini sono reperibili su segreteria telefonica (011-31.85.555), sul sistema teletext di alcune emittenti private regionali e vengono affissi presso le sedi dei Parchi Regionali e delle A.P.T.

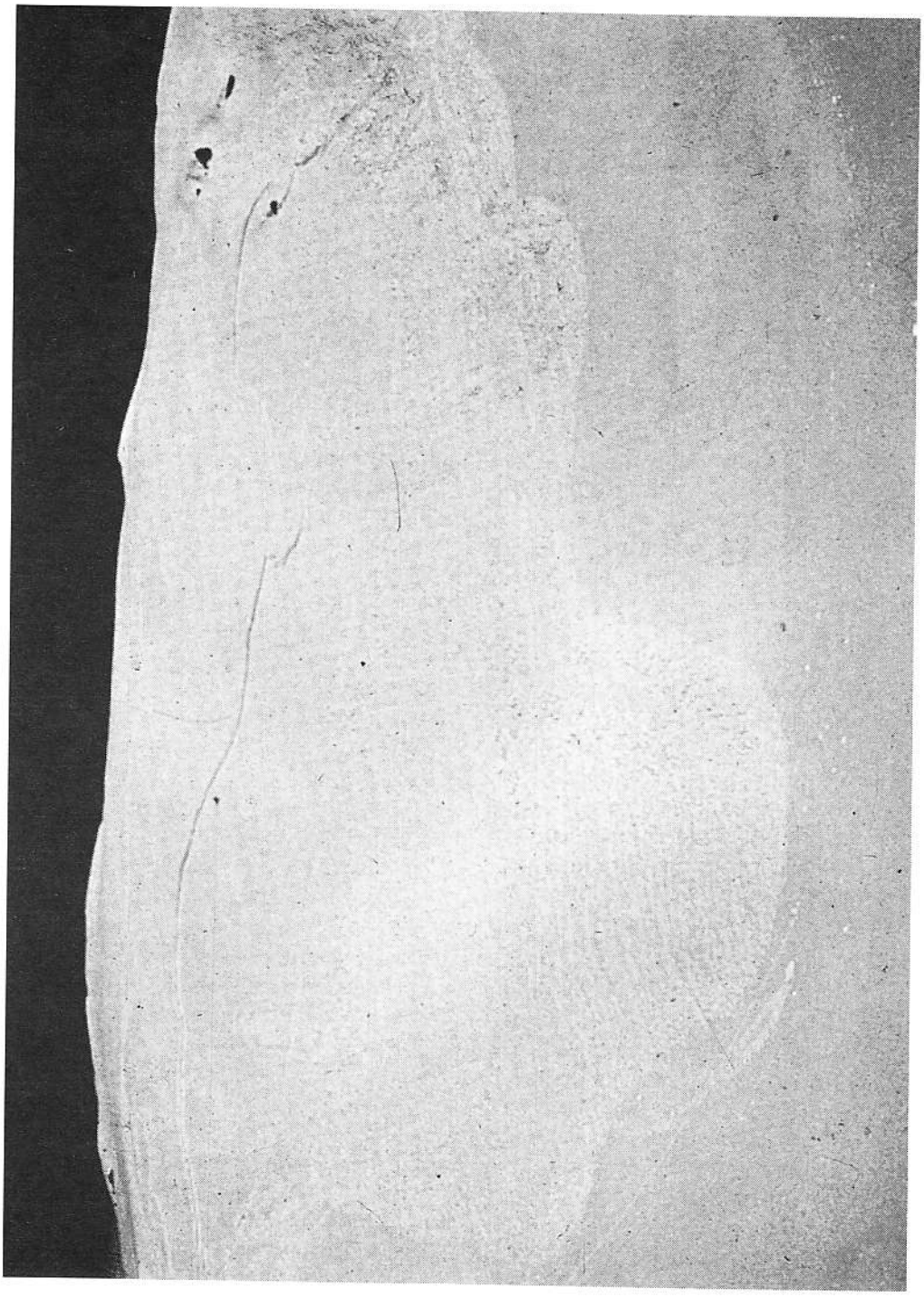
Chi fosse interessato, per motivi professionali o di cultura personale, a seguire corsi sulle valanghe può rivolgersi alla Segreteria A.I.NE.VA. a Trento (Tel. 0461-23.03.05); ugualmente, presso la sede del Servizio Valanghe Italiano del C.A.I. è possibile ottenere informazioni sull'argomento.

Sul versante della pianificazione territoriale per la difesa dalle valanghe, la Regione sta realizzando una Banca Dati Valanghe, facente parte del Sistema Informativo Territoriale, per la raccolta e l'archiviazione di tutte le informazioni documentarie, cartografiche o fotografiche esistenti; anche in questo caso, la conoscenza approfondita dei fenomeni rappresenta il primo passo per affrontare concretamente il problema della gestione del territorio montano in relazione al pericolo di valanghe.

Marco Cordola

Marco Cordola è geologo del Settore Prevenzione e Rischio Geologico della Regione Piemonte

foto 1: Le valanghe a lastroni sono quelle che costituiscono maggior pericolo per scialpinisti e sciatori fuori pista



VITA DI MONTAGNA

Questa è una storia che mi fu narrata molte volte dalla protagonista, una persona come tante, nata alla fine dell'800 e testimone di una civiltà alpina ormai scomparsa.

Luigia Borgis, per tutti Vigia del Moulé, la simpatica e cordiale Vigiota, proprietaria della trattoria-ristorante "delle Alpi" alla frazione Molé, una piccola borgata della valle di Susa abbarbicata su un cucuzzolo a 850 m. d'altezza sulle alture di Chianocco.
Arrivai lassù che avevo appena un anno nell'estate del 1961. In questa borgatina, i miei genitori affittarono una stanza in una vecchia casa, l'affetto ed i ricordi che mi legano a questo luogo sono molti. Ricordi d'infanzia dei miei primi passi, azzardati tra i viottoli ciotolati, gli attimi ed i giochi divisi, discussi e goduti assieme ad altri bambini che arrivavano dalla città e con quelli che lassù abitavano tutto l'anno.

Dai primi di giugno agli ultimi di settembre, era quella la mia casa che al momento di tornare in città lasciavo con grande malinconia e con il cuore gonfio di tristezza.

C'era ben poco, quello che si poteva trovare in un paese agricolo di mezza montagna, dove nei pomeriggi afosi l'intenso profumo del fieno e dell'erba appena tagliata inebriava l'aria ed il verde intenso dei boschi e dei prati brillava contrastando con le grige pietre delle case, molte dai muri fessurati e in stato di abbandono. Era tutto così vero, autentico; piccole case custodite dal tempo, mai toccate, dove la memoria tornava indietro, testimoni le vecchie carabattole, poveri piccoli tesori che si scoprivano all'entrata delle stanze abbandonate lungo le scale delle cantine dalle volte basse e coperte di ragnatele. Gli scorci suggestivi sui viottoli, sotto la tettoia del vecchio torchio e sulle rive della mulattiera accanto alla piccola chiesa di "San Barnaba" dove crescevano rigogliosi i cespugli di more e le erbe selvatiche, ombreggiate dalle folte chiome dei noci. L'unico punto d'incontro per i villeggianti era la locanda delle Alpi, dove si giocava a carte sotto la tettoia di frasche tra lo svolazzare dei colombi bianchi di nonna Vigia.

Era il tempo, quando le spighe ondeggiavano al vento, su quelli che oggi sono prati verdi come tutti gli altri e le estati sapevano di grano appena battuto, quando la strada che saliva da Chianocco non era ancora asfaltata e saliva biancastra e polverosa con i suoi stretti tornanti ed i canali scavati dai temporali.

Anche gli abitanti delle vicine borgate, dopo il lavoro dei campi, si ritrovavano alla locanda e tra una birra, un panino ed un bicchiere di vino discutevano spesso animatamente su chi il giorno seguente avrebbe dovuto occuparsi dell'acqua per bagnare i campi o sui problemi degli animali. La vita si svolgeva intensa ed il silenzio era rotto dal vociare della gente che parlava ad alta voce tra un campo e l'altro e dagli strilli dei bambini che giocavano, correndo tra le case.

Tutto girava intorno alla vecchia locanda, che sapeva di cose buone, che univa la gente, come se ogni giorno fosse stato un giorno di festa e c'erano i cari e insostituibili sorrisi dei proprietari Vigia e Costanzo, dei loro due figli Albino e Arturo, sempre di buon umore e quello

delle nuore e della nipote Gabriella, mia inseparabile compagna di giochi. Poi, sovente, nonna Vigia si sedeva sotto la tettoia di frasche e mi raccontava di quando era bambina, una vecchia e bellissima storia che solo lei sapeva raccontare con tanto ardore. Si sedeva sulla seggiola vicino alla porta di casa ed iniziava a raccontare:

"Sono nata nel 1897 e mia madre mi diede in affidamento ad una famiglia di Balme, la famiglia Castagneri. Sai, a quel tempo, le famiglie erano numerose e non c'erano molte possibilità, la povertà era tanta, anche se lavoravano tutti e spesso a fine giornata era un problema tirar fuori qualcosa da mettere sotto i denti. Succedeva così che a volte i figli venivano dati in affidamento a "balia" come si usava a dire. È così che sono cresciuta ai Cornetti di Balme. Il mio padre adottivo era un uomo meraviglioso. Dio quanto mi voleva bene!!! Quella era una grande famiglia e tutti lavoravamo. Noi bambini ci occupavamo degli animali da portare al pascolo, quante corse, su e giù per i prati! Sovente mi parlavano di mia madre Mariin, di lei conoscevo solo il nome, oltre quelle poche cose che mi venivano raccontate; poi un giorno, quando avevo sette anni, venne a riprendermi; aveva bisogno di me perché la famiglia era cresciuta, erano nati altri figli e c'era lavoro da sbrigare al negozio. Questa locanda un tempo era un negozio dove si vendeva di tutto, erbe curative, granaglie, alimentari e stoffe.

Mia madre faceva la sarta e non lavorava nei campi, così noi della famiglia dovevamo occuparci di tutto il resto. Così iniziò la mia nuova vita al Molé nella mia famiglia d'origine. Ma l'affetto che provavo per il mio padre adottivo era così grande....."

Quando lo nominava il suo volto si illuminava ed un dolce sorriso le segnava sui lati delle labbra due profonde rughe espressive. Era un sorriso colmo di amore, affetto e riconoscenza.

"Così ..." continuava, "appena mia madre me lo permise andai a trovarlo regolarmente. Vedi, lassù ..." diceva alzando il dito indice davanti a sé "... lassù alle Combe, poi al colle delle Coupe? Ecco, là dietro c'è una valle e dopo quella ce n'è un'altra, era là che abitava mio padre!"

"E come ci andava nonna ?",
Le chiedevo ogni volta ansiosa di ascoltare quella storia avventurosa e sembrava che lei non aspettasse altro che le facessi quella domanda per sprofondare nei ricordi dei tempi passati.

"Oh, ci andavo a piedi!" esclamava. "Vedi, non era come oggi che con l'automobile si va dappertutto. Mi prendevo il sacco in spalla, salivo al Colle delle Coupe, scendevo a Malciaussia e poi fin giù ad Usseglio. Da lì, risalivo al colle Paschiet, sotto la Torre d'Ovarda e poi scendevo ai Cornetti di Balme, bella stanca. È proprio un bel posto quello!", diceva con occhi sognanti. Anch'io lo conoscevo bene, molte volte mio padre ed io l'avevamo accompagnata a far visita ai parenti che le erano rimasti e conoscevo il gran nome dei Castagneri, capostipiti e fondatori della comunità di Balme fin dal 1500, anno in cui Gian Castagnero si insediò in valle.
Quella grande famiglia si divise in molte altre nel corso dei secoli ed in una di queste, la famiglia chiamata dei "Tuni", il secolo scorso nacque Antonio Castagneri il famoso "Toni, dei Tuni" guida alpina di Balme il cui nome è scritto sulle rocce del Delfinato, sul Monte Bianco e sulle nevi delle Ande. Era considerato un uomo dal fisico eccezionale e dalle capacità alpinistiche non indifferenti; assieme ai Valtournensi Jean Antoine Carrel, Jean Joseph Maquignaz ecc. tracciò la grande storia dell'alpinismo pionieristico.

Ecco dove visse Luigia Borgis, la sua forza, la sua spigliatezza e la sua intraprendenza la ereditò forse da quei Castagneri, gente dal carattere orgoglioso e fermo, ma anche dalla madre Mariin, grande lavoratrice dal non comune senso degli affari, difatti dicono fosse una donna di un'intelligenza invidiabile. " E poi cosa è successo?" Le chiedevo.

"E poi, una sera di novembre quando ero già una ragazza, successe una cosa... Era giàmolto tempo che non andavo a trovare il mio vecchio padre. L'inverno era già alle porte e sulle montagne era già scesa la neve, così decisi di scrivergli. Io fin da bambina ho sempre avuto delle doti particolari, sono una sensitiva e so io cosa sono quelle cose che sento ogni tanto... e non mi sbaglio mai! Quella sera accesi il lume, presi carta, penna e calamaio ed iniziai a scrivere. Ma all'improvviso il calamaio, senza che lo toccassi, si versò sul foglio cancellando il nome di mio padre. Quello era un segno, un brutto segno e provai una grande sofferenza perché mi misi a piangere senza motivo. Allora feci i tarocchi, essi mi dissero che mio padre era molto malato e stava morendo. Senza pensare un attimo di più, mi buttai zaino e mantella sulle spalle e partii. Arrivai ai Cornetti la mattina; quando entrai nella stanza, lui mi guardò e mi disse «Sapevo che saresti venuta!»: Prese la mia mano nella sua sorridendo, poi girò la testa da un lato, chiuse gli occhi e morì" Quanta commozione provavo quando vedevo i suoi occhi diventare lucidi e guardavo il labbro tremare a quel ricordo ancora tanto vivo. Oggi Luigia non c'è più, ma nel cuore di tutte le persone che l'hanno conosciuta è rimasto il suo caldo sorriso. Riposa laggiù nel piccolo cimitero di Chianocco accanto al marito Costanzo e ai suoi due figli Albino e Arturo. Sono saliti lassù, al di sopra delle loro montagne, dove non esistono né il faticoso lavoro dei campi né il caldo dell'estate o il freddo dell'inverno. Lassù, dove non esistono dolori e paure, è come se ci guardassero sempre ogni volta che percorriamo questi vicoli e sono vivi e presenti nel cuore di chi li ha conosciuti e tanto amati.

Paola Baldin

Relazione "seria" sul tour sci alpinistico dei Pirenei

Complice un bel programma, fatto proprio bene, preciso, un giorno ebbi la sciagurata idea di partecipare al succitato tour in terra spagnola. Questo è il fedele resoconto di come andarono le cose...

Il viaggio

Peggio di così... Durante tutto il viaggio piove e, quando non piove, un cielo grigio cupo sembra ricordarci che esistono altre cose al mondo oltre lo sci alpinismo.

Ma noi, duri, proseguiamo impavidi: sosta notturna a Carcassonne; cena "on the road" e sistemazione in lussuoso motel con un vero letto.

Al mattino la prima sgradita sorpresa: qualcuno, col favor delle tenebre, ha forzato la portiera di una delle auto, ridotta ora ad una "carcass-ona".

Meno male che ieri avevamo scaricato la roba!

Aggiustato il danno via, verso il confine spagnolo: arriviamo, quasi senza errori, in zona Hospital de Benasque, sotto un cielo quasi sereno: il morale è alto mentre fervono i preparativi, almeno finché arriva il gestore del rifugio, simpaticissimo, che, in buon italiano, ci avverte che il tempo, per i prossimi giorni, sarà " muy malo".

Come, Malo?

Ma se è tutto sereno! Va via, porta sfiga!

E si parte, curvi sotto zainate paurose: ogni componente il gruppo porta infatti, oltre le varie cose più o meno tecniche, un cospicuo quantitativo di vino, giusto premio per i fine gita, ma fardello insopportabile da portare.

Nel frattempo scopriamo che il portasfiga aveva ragione: neri nuvoloni stanno coprendo il cielo ed i primi fiocchi di neve non tardano a cadere.

"Sono 400 metri dal parcheggio al rifugio" recita la relazione; peccato non dica anche che, prima di salire i 400 metri, occorra farne cinquemila in piano su una pista da fondo ove alcuni fondisti in tutina guardano incuriositi le nostre zainate...

Il rifugio

Il rifugio, detto "la Renclusa" non è un brutto rifugio, è grande, relativamente comodo, ha un tetto che non perde, letti che non cigolano troppo, gestori simpatici, ma possiede una pecca: il bagno.

Questa fondamentale struttura è separata dal rifugio da circa 20 metri di terreno: fra il terreno e l'incauto fruitore dei servizi vi erano 40 metri di neve.

Su tutto, un vento da far paura. Ecco come una innocente pisciatina acquistasse spessore, assumendo i toni epici di una traversata d'altri tempi.

Il rifugio, considerando il tempo, è però quasi vuoto: nessun problema a sistemarsi, ed ognuno può disporre le sue robe come vuole, seguendo l'estro del momento; ecco che in breve la nostra stanza prende l'aspetto di un bazar, con ogni sorta di oggetti appesi, esposti, sparsi su ogni superficie, sporgenza, ripiano e sgabello disponibile.

La cena

La cucina spagnola è sorprendente, nel senso che la relazione proclamava che nei rifugi spagnoli si mangia bene, e poi ci tro-

viamo tutti a tavola davanti ad un brodino.

Ai più è subito chiaro come mai la zona si chiami "Hospital de Benasque"!

Accettiamo l'intruglio con lo stesso spirito con cui si accoglie una nevralgia, sopportiamo di buon grado l'insalata con tracce di tonno che la segue, ed intanto pensiamo che a questo giro ci terremo leggeri, a tavola.

Poi, in questo clima mesto, ecco il gestore portarci, inaspettato quanto gradito, un vassoione di salsicce con il sughetto! E sì, la cucina spagnola è proprio sorprendente!

Bollettino meteo della Zona Maledeta - Aneto

Ore 20: Neve e vento, coperto
Ore 21: Coperto, vento, neve
Ore 22: Vento, coperto, neve
Ore 23: Imprecazioni

A seguire: russate, rutti, scorregge, gente che parla nel sonno, neve, vento, ecc., ecc.

E ci si sveglia, tardi, tanto fuori nevica; ci si ritrova a far colazione, qua a tavola ci salviamo tutti, e poi va bene, si fanno le cose con calma, non c'è l'assillo della gita da compiere.

E poi? L'ultimo sorso di caffelatte spinge giù l'ultimo boccone di pane e marmellata, guardo malinconicamente fuori la neve che cade e comincio a capire perché queste montagne prendano il nome di gruppo della "Maledeta".

Penso poi, con una punta di nostalgia, agli altri rifugi ove sono stato; tutti con una scorta di Monopoli, Risiko, carte da gioco, tarocchi, settimane enigmistiche, ecc., ecc. Tutta una serie di appassionanti passatempi a cui, ahimé, occorreva rinunciare per il rito purificatore della salita.

Ora che ci sarebbe tutto il tempo per mettere due alberghi sul viale dei giardini o conquistare la Kamchatcha non si può, perché in questo rifugio non c'è niente.

Nel pomeriggio, a salvarmi dai propositi suicidi che mi insidiano, viene la proposta, di un paio di compagni di sventura, di scendere in sci alle auto e recuperare un po' di viveri e vino.

Scendono i fiocchi di neve, scendono i desperados dello sci-ad-oltranza, (son tutti capaci di sciare, col bel tempo...). La discesa è discreta, la neve cade, quella portata dal vento e quella sollevata dagli sci forma un tutto armonico che ci rende, dopo poche curve, simili a pupazzi di neve.

L'arrivo al rifugio, ovviamente in salita, è in tarda serata, giusto in tempo per un piatto di spaghetti: sorprendente la cucina spagnola!

Fuori nevica.

Secondo giorno al rifugio

Mentre si cenava, fuori nevicava.

Al momento del grappino, continuava a nevicare.

Durante la notte, alcuni fiocchi di neve, cadendo, si aggiungevano a quelli già caduti...

... il giorno dopo, ore dieci, sveglia generale: con un profondo senso di commozione, unito ad uno slancio di gratitudine, osserviamo dalle finestre la silenziosa opera di Mario che, armato di pala, sta faticosamente aprendosi un varco nel candido manto per raggiungere il bagno.

"Bravo Mario! Grande Mario!" pensiamo commossi tornando sotto le coperte (però fai in fretta perché ci scappa!).

Poco più tardi osservo il cielo, coperto e comincio a capire perché il rifugio si chiami "La Renclusa": sono ormai due giorni che siamo *renclusi* qui!

Per fortuna che anche oggi si fa qualcosa: i gestori, constatato che a stare fermi gli polverizziamo le scorte alimentari, ci portano a fare una breve uscita poco sopra il rifugio: sono passate da poco le dodici, non

nevica più, le nuvole paiono diradarsi... Oddio, penso inorridito, non vorrà uscire il sole?

Per fortuna non accade, si limita a uscire, chi sa dove, un vento gelido che ci fa compagnia in salita, gratificando il masochista che c'è in noi.

La discesa è da sballo, su mezzo metro abbondante di neve fresca farinosa, ed ognuno di noi scarica la frustrazione della sosta forzata lasciando su questi bei pendii la sua "firma".

Ogni tanto, adducendo le scuse più disparate (prova ARVA, esecuzione del profilo stratigrafico, collaudo dei materiali, ecc.), qualcuno fa un volo, ma non c'è male, in questa neve è bello anche cadere!

Più tardi, al rifugio, pausa relax; roba stesa ad asciugare, gente che va e viene dal bagno, svaccamento generale.

Fuori, ogni tanto, cade un fiocco di neve.

Storie di lupi e di cessi

Dopo questa uscita, modesta come dislivello ma importante psicologicamente come coraggiosa sfida al maltempo ed alla sfiga, era logico che a tavola, per cena, si esagerasse un po'.

Ecco allora il vino piemontese insidiare le lenticchie e quello spagnolo innaffiare una esercitazione pratica di "alimentazione in montagna" a base di spezzatino sugoso, il caffè soccombere sotto fiumi di grappa e la sangria stendere un velo pietoso...

Assimilando queste sostanze in dosi massicce si andava formando, nel tratto compreso tra stomaco e colon (a seguito di complesse reazioni che ometto di riportare), una mistura di gas simile per composizione chimica al "brodo primordiale", assai puzzolente.

A seguito dell'inevitabile aumento di pressione e dietro precisi stimoli gastro-duodenali, accadde che, nel cuore della notte, uno sventurato osasse tentare la traversata rifugio - cesso - rifugio.

Ed ecco l'incontro fra l'uomo e la bestia, il mistero, così mirabilmente narrato: "Vidi apparire, nel buio senza stelle, due occhi fiammeggianti, una figura possente, trasudante selvaggia aggressività, che furtiva si aggirava fra me ed il cesso, bramosa sicuramente di carne umana".

Scampato alla perigliosa avventura, il nostro non seppe spiegare se il misterioso animale fosse fiero lupo o mite marmotta, ma è certo che l'esperienza gli abbia lasciato profonde tracce nella psiche se, il giorno dopo, al momento di calzare gli sci, egli si sia ritratto dicendoci: "Ragazzi, io non vengo con voi, c'ho la diarrea".

E, per quel giorno, perdiamo un elemento.

Terzo giorno: Maladeta occidental

Le luci dell'alba spazzano via i fantasmi della notte.

Un vento pietoso, spirando tra le fessure delle finestre, diluisce un poco l'aria resa pesante dalle reazioni intestinali.

L'aria è tersa, non nevica! Si respira un'atmosfera nuova, frenetica, quasi milanese: oggi si va, oggi si sale, oggi la sfiga è altrove, a tormentare altre compagnie, altre gite...

Eccoci partire, sotto un cielo minacciosamente sgombro di nubi. I gestori, oggi, non sono con noi; non c'erano nel rifugio, erano via, forse a caccia di lupi.

Sulla gita c'è poco da dire: 1200 mt di salita, 163.550 curve in discesa, tutta su neve farinosa e, su tutto, la Maladeta Occidental avvolta civettuolamente in un residuo sbuffo di nuvole.

La sera, in rifugio, seguendo le teorie di Kusterbowlitz sulla "alimentazione ipocalorica stabilizzata energetica per montanari esperti", viene servito questo menù, legge-

ro e nutriente:

Entrêês: Bruschettas aglio et *bevande*: vino

Primeiros: Platos groso de minestron grasobevande: vino

Secundo Tortillas espanola con patates

Y pasticcio di oui sballottatos*bevande*: vino

Contuerno: Gran piatto di portata con trionfo

di verdure e apoteosi di asparagi

annegati nel loro sugo con

soddisfazione del cuoco (noto sadico) *bevande*: vino

Dessertos: Fruitas anegata nel sugo gustoso*bevande*: vino

A seguire: Caffè, caffè con grappa, grappa senza caffè, grappa senza ritegno

Passa un'altra lunga nottata...

Quarto giorno

Ieri, a cena, si aggirava tra i tavoli un personaggio nuovo, un certo José, guida alpina, che si diceva disposto ad accompagnarci sul Pico de Aneto; di mattina scopro che José esiste veramente, viene con noi e, non ultimo, il cielo è sereno.

La salita scivola via piacevolmente anche se, nelle sue fasi iniziali, abbiamo dovuto "tirare il freno" a José, che schizzava via ad un ritmo didattico.

La giornata ci offre belle vedute delle cime circostanti, tutte puntualmente riconosciute dalla nostra guida; altre visioni di birre gelate, panini, Madonne, ecc. ci danzano poi davanti agli occhi mano a mano che il sole sale in cielo.

E si arriva in punta: sotto di noi circa 1700 mt di salita che, sistemati per la discesa gli sci, si trasformano in una epica cavalcata in neve fresca, su plateau così ampi che, nonostante il non esiguo numero nostro (15 persone), non pongono problemi di intralcio reciproco.

Durante la discesa José, ancora una volta, si dimostra una gran brava persona, oltre che guida, accompagnando infatti, in discesa, due di noi poco pratici di neve fresca, con ampi traversoni che, visti da lontano, paiono una traccia di salita... Gran brava persona José, che ha voluto accompagnarci su questa montagna così, con semplicità, senza chiederci nulla e che ha contribuito alla buona riuscita di questa gita.

Conclusione

E sì, tutto finisce, e così anche questa nostra avventura pirenaica che, iniziata male (maltempo ed anche l'episodio del tentato furto), si è poi rivelata una bella esperienza: al di là degli episodi comici (tutto vero!), tanto per ritornare veri alpinisti, ecco l'elenco delle salite effettuate:

1 - Maladeta Occidentale (3254 mt)
Dislivello 1114 mt

2 - Collado de Alba (3075 mt)
Dislivello 935 mt

3 - Pico de Aneto (3404 mt)
Dislivello 1200 mt + 150 (salita al Colle della Renclusa e discesa) + 250 (da risalire

sotto il rifugio dopo la discesa)

Angelo Fornier

Quel che mi han dato le nostre montagne

Sono nato e cresciuto a Torino, tuttora vi abito e lavoro, sono un "cittadino" come molti di Voi. Se è vero che la città mi ha dato un'istruzione, un lavoro, una casa è ancor più vero che l'amore per le cose semplici, la sensibilità verso la natura e il desiderio di vivere me lo hanno dato le montagne, in particolare quelle che sono più vicine a Torino: le "nostre montagne".

Mi sono accorto di questo fatto quando, non molto tempo fa, con la memoria ho rivisto alcuni momenti della mia infanzia vissuti a Mattie e della mia giovinezza trascorsi a Coazze. Li ho quindi voluti scrivere per mantenere vive le impressioni più profonde e durature tra quelle avute e li propongo come testimonianza di quei preziosi doni ricevuti.

Il paese era giù dove iniziava il bosco e noi vi facevamo ritorno quanto il sole tramontava e i contadini lasciavano i campi. Al crepuscolo, per ultima, rientrava zia Betta con la mucca Margherita che strascicava sonoramente il passo sul lastricato. Mentre nelle case già si preparava la cena io andavo alla fontana a prendere acqua, alzavo lo sguardo verso tutte le finestre illuminate e pensavo che quello era proprio un bel presepe. Dopo cena ci si riuniva nell'aia a chiacchierare, il signor Giuseppe stava seduto sull'uscio con la sua serie di scalpelli e intagliava piccole statuine di legno - pastori, pecore, una volta fece persino un orso, anche se non l'aveva mai visto, un orso vero - io mi avvicinavo al pollaio per guardare le galline dormire con gli occhi aperti e sentivo i grilli richiamarsi ripetutamente da un prato all'altro - o era me che chiamavano? - nascosti nell'oscurità ondeggiante del fieno.

Fuori del paese iniziava il bosco, si estendeva su tutto il fianco della montagna e saliva su fino alle prime rocce. La foresta ogni tanto si apriva in radure soleggiate o veniva interrotta da orti e piccole vigne ben delimitate da muriccioli di pietra. In uno di questi spiazzi era installata una teleferica adibita al trasporto delle balle di fieno giù dai pascoli alti... Il suo lungo cavo d'acciaio sfiora le cime degli alberi e si confonde in lontananza addentrandosi nella foschia pomeridiana. Si sente schioccare il cavo e si risponde con alcuni colpi di bastone. Dal bosco si ode uscire un sibilo seguito da una balla di fieno appesa ad una carrucola, questa rotea sprizzando scintille e dando l'impressione di voler deragliare, ma come ha sorvolato tutta la foresta senza mai cadere, così termina il suo viaggio andando a sbattere sui tronchi del paracolpi All'impatto, dalla balla si sprigiona una nube di polvere e paglia, quindi si ha appena il tempo di smontarla dal cavo che si ode il fischio di una seconda balla in arrivo e dietro questa di un'altra ancora...

Tutte sbattono con un colpo attutito - a volte una addosso all'altra - e sollevano una nuvola di polvere di fieno che toglie la visibilità, s'innalza luccicante verso il sole e spande il suo profumo per tutta la radura. Quest'odore forte s'appiccica sulla nostra pelle e stimola la gioia di noi bambini che là intorno siamo tutti urla e feste.

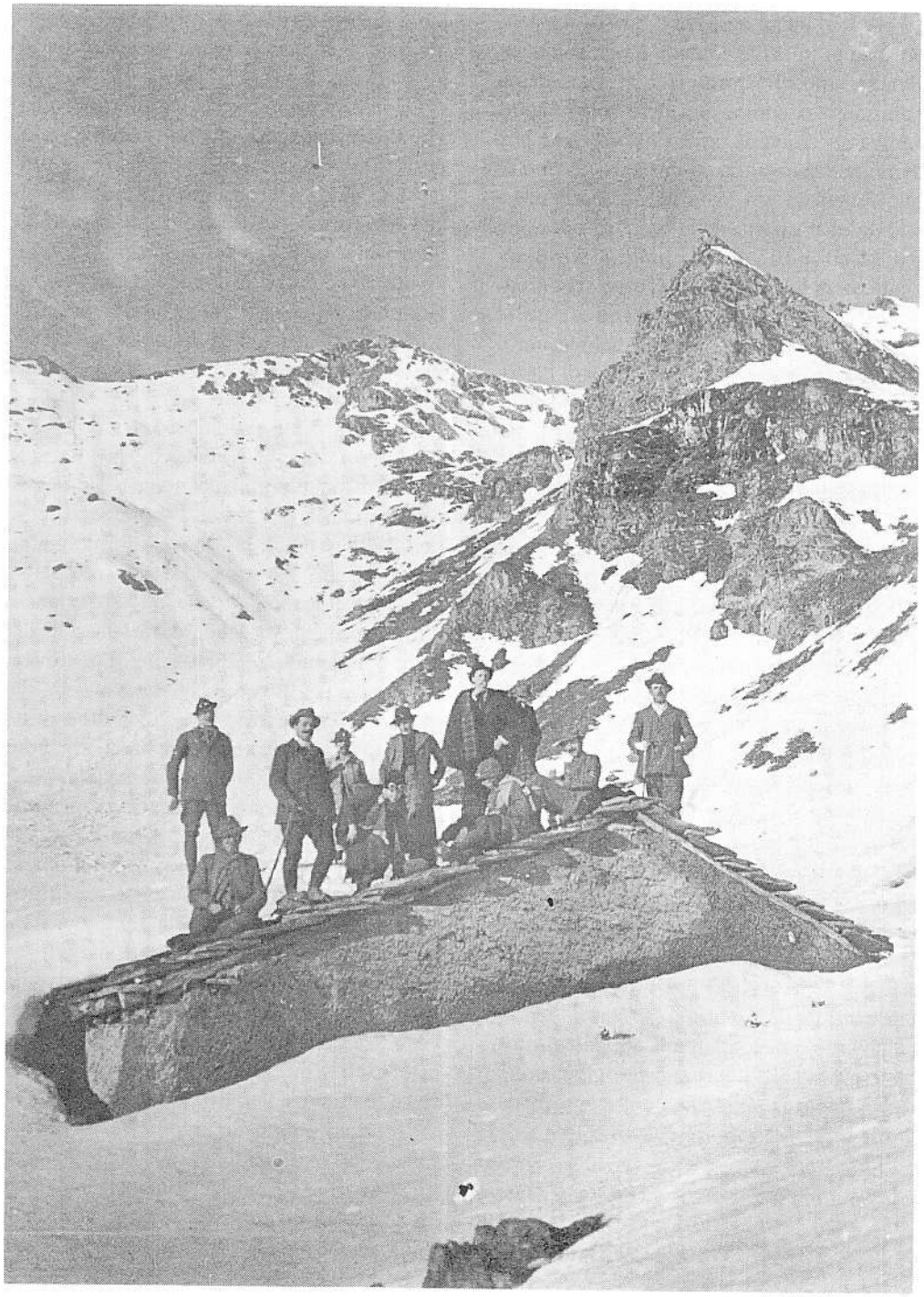
Sentii la neve infilarsi dentro agli stivali e una soffice ghetta bianca si formò sopra i pantaloni. Per accorciare la strada del ritorno avevamo fatto un tratto fuori dal sentiero e di tanto in tanto una gamba sprofondava fino al ginocchio. Avevamo le dita delle mani gelate ma quasi non ce ne accorgemmo tanto eravamo rimasti incantati dalla neve caduta.

Ci sentivamo invasi da un'allegria e una gioia come quando eravamo bambini e ci divertimmo ad osservare le orme da noi lasciate sulla neve. Erano gli unici segni che si vedevano, il sentiero era coperto e pure i muriccioli erano nascosti. Dopo la svolta rivedemmo le grange, i tetti erano ricoperti di neve e quasi non li riconoscemmo, le cataste di legna erano sommerse. Quelle ci sembravano altre grange e noi, che ci guardavamo, altre persone.

Sì, eravamo altre persone. Stavamo respirando aria diversa, ci muovevamo in maniera diversa e pure i nostri pensieri erano diversi. L'aria era pulita, i movimenti leggeri e i nostri pensieri nuovi. Ci accorgemmo di essere nati da poco, forse solo dalla sera prima, quando attraverso i vetri appannati eravamo stati a guardare i fiocchi di neve illuminati dal lampioncino. Poi eravamo rimasti per ore ad ascoltare il silenzio di quell'atmosfera ovattata, interrotto solo ogni tanto dagli scoppiettii del focolare.

Eravamo appena nati, ma dovevamo presto morire: l'indomani sarebbe stato nuovamente lunedì. Di quei momenti così intensamente vissuti non ci rimase altro che la speranza. Avevamo intravisto un'altra vita, ma la nostra solita già riprendeva la sua marcia. Poi, piano piano, sfumò la voglia di ripensare, non rimase neppure il tempo per sperare. Adesso ricordo appena cosa facemmo quella domenica. Penso che ci eravamo bagnati parecchio i vestiti e forse io mi presi un raffreddore, chissà.

Marco Viretti



Il CAI Susa lungo la Dobbiaco - Cortina

Come ormai tradizione nel periodo di Carnevale anche quest'anno il "Gruppo sci Fondo Escursionistico" del CAI Susa ha organizzato una gita extra-regionale.

Il 27 febbraio, di prima mattina (o prima notte!?) gli animati partecipanti "armati" di zaini, sci, scarpe e scarponi si impadroniscono del pullman... si parte per Falcade, paesino situato nel cuore delle Dolomiti, avendo come obiettivo principale la Dobbiaco - Cortina (pista di ben 30 km... sic!!).

Il viaggio avviene sotto una pioggia continua ma Falcade ci accoglie con una fitta nevicata da non poter vedere oltre il proprio naso; ma i fondisti sono intrepidi e si avviano sulla locale pista di fondo normalmente battuta ma in quel momento ricoperta da un abbondante strato di neve fresca (... omissis... il pezzo censurato riportava cadute, scivolate, impantanamenti e imprecazioni).

La curiosa conclusione di questa prima sciata è il rientro in albergo - sci ai piedi - dopo aver attraversato le strade del paese sotto lo stupore dei locali ("E' la prima volta che succede", parole testuali).

Il mattino seguente ci accoglie un bel sole che ci permetterà, fortunatamente, di ammirare gli splendidi paesaggi del luogo. Il pullman, dopo brevi soste al passo Falzarego, alla conca di Cortina, al lago di Misurina e a Dobbiaco, ci scarica vicino alla sospirata meta: la pista Dobbiaco - Cortina.

È questa una piacevole traversata lungo il tracciato di una vecchia ferrovia ormai in disuso che si snoda, con dolci pendenze, in mezzo a boschi di abete rosso, oltrepassando ponti e tunnel, consentendo di ammirare con calma squarci paesaggistici come le Tre Cime di Lavaredo, il Monte Cristallo o anonimi monti irrorati dalla luce del tramonto (affiorano alla mente lontane fiabe sul colore rosa delle Dolomiti...).

Siamo tutti soddisfatti; commenti ed impressioni su questa nostra impresa saranno presenti per molti (molti molti molti!!!) giorni successivi. (Ad essere cattivi bisogna precisare che solo pochi avventurosi hanno avuto il coraggio di farsi la pista per intero). All'indomani ancora una puntatina sulla pista di fondo di Falcade, questa volta ben battuta, un po' di shopping e si riparte per Susa; addio Falcade... il prossimo anno ci aspetta l'Engadina ???

Ma, chissà, l'idea c'è...

La gita illustrata è stata la più lunga all'interno del Corso di Sci di Fondo Escursionistico del CAI di Susa, che si sta svolgendo in diverse località italiane e francesi (Névache, Izoard, Avérole, Valle Stretta, Lago nero, Valle Argentera ecc...).

Il crescente successo di tale corso ha avvicinato al Fondo Escursionismo un discreto numero di Valsusini (quasi 50 gli iscritti a questa ottava edizione).

Chiunque voglia realmente immergersi in paesaggi invernali, non solo fantasticando dalla propria finestra, e comunque lontano dalle affollate piste di frenetici discesisti, sarà il benvenuto al prossimo corso che si terrà l'anno venturo.

Antonio Pezzella